

Conversazioni d'autunno

di Yves-Marie Congar
Queriniana, 1987



Parlando di teologi che hanno influito sul concilio e dopoconcilio, si intona, dai "competenti", una litania di nomi stranieri: Balthasar, Chenu, Congar, Danielou, De Lubac, Rahner, Ratzinger. Padre Congar, francese, domenicano ottantaquattrenne, l'ecclesiologo e l'ecumenista che più ha lavorato - a detta di Paolo VI - nel concilio, è in ospedale da quattro anni e da quella cattedra continua a trasmettere la sua fede gioiosa e a testimoniare il suo amore per la Chiesa. Non può lavorare come prima, ma può ancora seguire, ascoltare, dettare, conversare, come avviene in questo caso, con Bernard Lauret.

I temi restano sempre quelli che l'hanno appassionatamente interessato, lui uomo della tradizione consapevolmente ripercorsa e della teologia storicamente inquadrata: le religioni affrontate secondo l'idea cattolica di salvezza per cui "in cielo si mette tutto ciò che è riuscito"; il concilio Vaticano II giudicato con il principio che "il passato si riprende in condizioni originali"; la Chiesa per studiare la quale la porta d'ingresso non può essere che la comunione; e infine l'ecumenismo, la preoccupazione e la vocazione di Congar.

Mille e una ragione per credere

di Franco Molinari
Ed. Paoline, 1988



Si dice che nessuno mai sia rinato alla fede per le rigorose puntualizzazioni esposte nei manuali di apologetica, che è la difesa della ragionevolezza della fede. Don Franco Molinari è storico universitario e amico della gente che ha esigenze spicciolate di verità e insieme di articoli vivaci e libri digeribili. Da buon prete scende paziente in campo con le mappe aggiornate della storia nella serena fiducia di arrivare a una verità più alta in compagnia del proprio interlocutore, senza doverlo prima giudicare o convincere di errore.

Dalla storia vista in tutto il suo percorso e investita dalla luce della meta, dalla vera-

cià dei primi "documentari" su Gesù, dalle molteplici testimonianze di uomini veri e leali, dai segni di pace e amore costruiti da cristiani felici, dagli stessi pettegolezzi che coglie al volo nella sua Emilia anarchica e vorace, Molinari ricava le mille e più ragioni per vivere di fede. Centosessanta pagine di lettura spese bene, per ritrovarci più lieti nel credere, più agili tra gli slalom della storia e anche più difesi, contro la nostra suscettibilità, da quell'anticorpo che è l'umorismo.

Lettere dalla prigione

di Alcide De Gasperi
Presentazione di G. Andreotti e M.R. De Gasperi
Cinque lune, 1987



C'è un intento pedagogico nella riedizione, in formato tascabile, di questo libro, apparso nel 1965 presso Mondadori e nel 1974 presso Cinque lune. Serve soprattutto ai giovani conoscere le strettoie e le angustie entro cui, in anni di mediocre conformismo, è passato un uomo del quale resta esemplare per non pochi la proposta politica e per tutti la personalità morale. Nelle sessanta lettere, scritte prevalentemente alla moglie, tra la primavera del '27 e l'autunno del '28 dal carcere romano di Regina coeli e dalla clinica in cui l'uomo trentino viene successivamente trasferito, sono i valori della giustizia, fratellanza e libertà che egli richiama. Valori resi cristiani dal suo abituale riferimento alla coscienza di credente e dall'azione purificatrice della sofferenza visibile ed interiore, che è stato momento privilegiato di maturazione per uomini di una generazione solida, come è sottolineato da Andreotti nella presentazione. Esercitando la difficile arte di abitare con se stessi, in sorprendente familiarità con i salmi, De Gasperi, detenuto 9777, intesse le virtù della lealtà, franchezza, coraggio, sacrificio, necessarie per un equilibrio da mantenere forte tra il rispetto del parere altrui e il convincimento profondo del proprio. E' gradito ritrovare nelle lettere riferimenti al somasco Francesco Cerbara, confessore a Regina coeli.

Grandi giochi

di Mario Sica
Coletti editore, 1987



Entusiasmo nel rieditare in forme sempre diverse le intuizioni di Baden-Powell e ambizione di impastare di ideali i programmi educativi sono stati la traccia sulla quale gli scouts hanno percorso viaggi a zaini colmi e riempito di gioia attendamenti a prova di calamità. Nella collana "Sussidi tecnici Agesci" - ventun titoli a partire dal luglio 83 fino all'ultimo del giugno '87, "I grandi giochi" - è comunicato un po' di quello spirito per cui si danza la vita, e insieme si mette a disposizione di tutti un prontuario di idee e accorgimenti per giocare all'avventura. I titoli spaziano dal pronto soccorso alla cucina scout; e quattro volumetti parlano di Gesù, sussidio vitale.

Sui banchi della vita

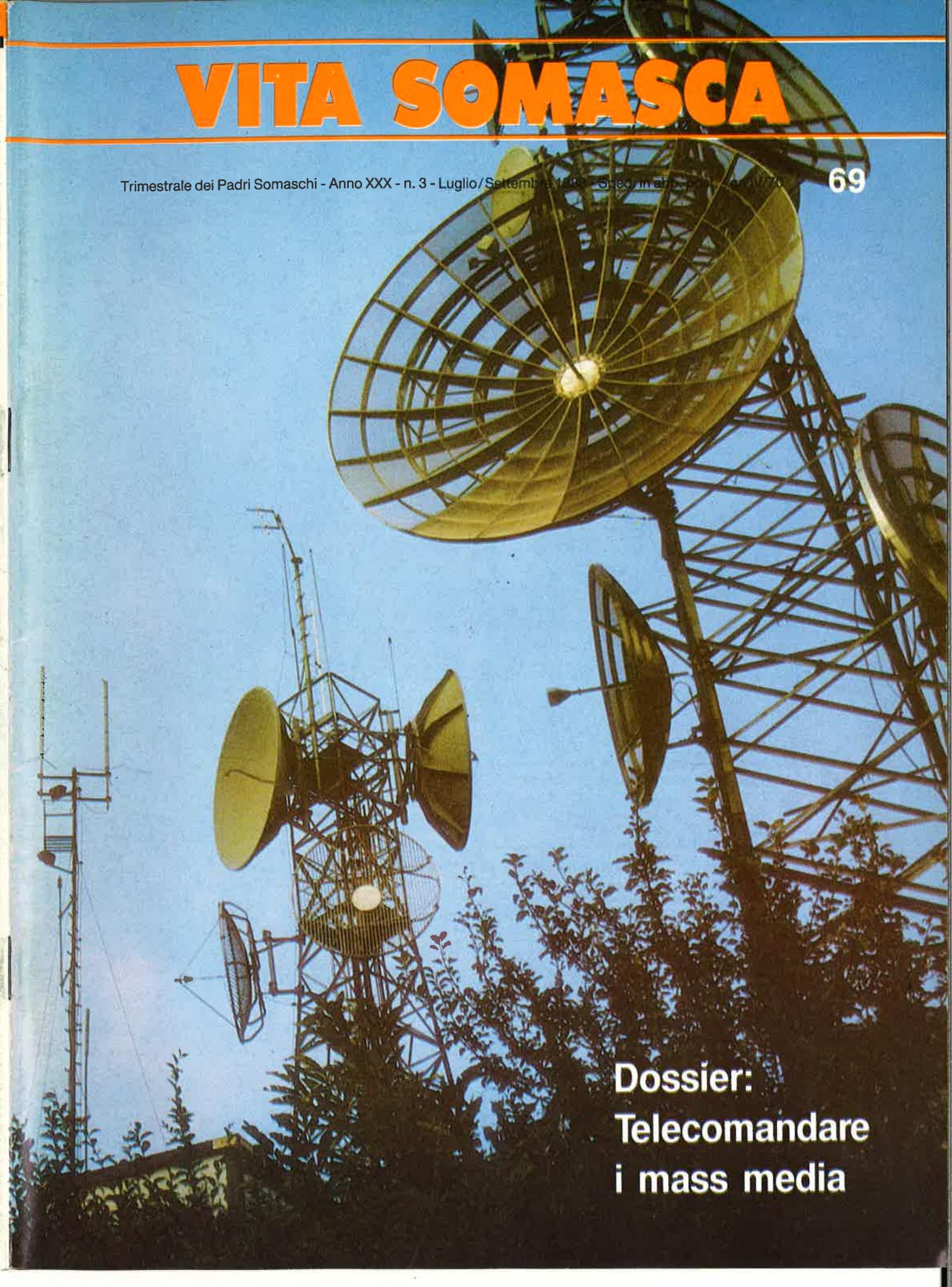
di Sergio Zavoli
Minerva italica, 1987



Zavoli, "socialista di Dio", già presidente della Rai, presenta in questa opera, con stile chiaro e immediato, sotto forma di riduzione di articoli giornalistici, i problemi che l'umanità dovrà affrontare in un futuro a noi prossimo. Il testo offre tre suddivisioni ideali. Nella prima parte, con acuta lucidità, si esaminano gli interrogativi riguardanti il "grande villaggio" che è diventato il mondo grazie ai mass-media. Nella seconda parte sono esposti i problemi di una Italia considerata in sé e come specchio-campione del mondo occidentale. La vita dei giovani d'oggi, con i suoi chiaroscuri di paura e di attesa, di impegno e di droga, è vista da Zavoli in una luce di positività; protagonista è sempre la speranza analizzata, per l'ultima parte del libro, in tutti i suoi aspetti nel mondo d'oggi. Alla fine di ogni articolo viene presentata - agli alunni della scuola media cui Zavoli parla - una pista interessante per il dibattito e la ricerca, con domande opportune per lo svolgimento del tema affidato; è presente un'appendice interdisciplinare per gli argomenti trattati.

VITA SOMASCA

Trimestrale dei Padri Somaschi - Anno XXX - n. 3 - Luglio/Settembre 1987 - Sped. in abb. post. n. 247/770



**Dossier:
Telecomandare
i mass media**

PRIMAPAGINA

- 1 Educazione
- 2 Torna, papà Girolamo (Giovanni Gigliozzi)

DOSSIER

- 3 Telecomandare i mass-media
- 4 Attese della Chiesa e del mondo della comunicazione (Virgilio Levi)
- 6 Virtù e vizi della televisione (Fausto Colombo)
- 9 La sacra ombra dello schermo (Massimo Causo)

VITA ECCLESIALE

- 11 Il maestro Paolo VI (Luigi Amigoni)
- 14 Paolo VI testimone di Dio (intervista a p. Giovanni Baravalle)
- 16 Quantunque molti siamo un solo corpo (Adriano Serra)

ORIZZONTI APERTI

- 18 Monica: dono di Dio (a cura di Felice Beneo)
- 19 San Girolamo: un laico cristiano lavoratore. L'esempio (a cura di Felice Beneo)

LE FIGURE

- 20 Lo sconcertante prete di Verona (Maurizio Bri li)

LE OPERE

- 25 Dieci anni di accoglienza per non dipendere più (fotocronaca redazionale)

LA NOSTRA STORIA

- 30 Un cooperatore di san Girolamo a Bergamo (Giovanni Bonacina)

VARIE

- 29 Bloc-notes
- 33 Brevissime
- 3 di copertina I nostri defunti
- 4 di copertina Recensioni

Fotografie: G. Canti - N. Capra - R. Ciocca - G. Ghu - A. Introzzi - A. Mari - A. Pessina - G. Quaglini - V. Veglio - quotidiano Avenire - mensile L'Amico - mensile Nuova Responsabilità - audiovisivi LDC

In copertina: Impianti per la telecomunicazione (foto di Giuliana Quaglini - Ed. Paoline)

VITA SOMASCA n. 69

Anno XXX - n. 3
Luglio - Settembre 1988

Trimestrale dei Padri Somaschi

Direttore responsabile:
Giovanni Gigliozzi

Redazione:
Piazza Tempio di Diana, 14
00153 ROMA

Amministrazione:
Via S. Girolamo Emiliani, 26
16035 RAPALLO

c.c.p. 503169 intestato a:
AMMINISTRAZIONE
VITA SOMASCA

Autorizzazione Tribunale Roma
n. 6768 del 8-4-88

Grafica:
Tere Tibaldi

Stampa:
Tipolitografia Emiliani - Rapallo

VITA SOMASCA viene inviata agli ex-alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.



EDUCAZIONE

Educare: è un imperativo vitale e sociale, che s'impone in modo categorico alla coscienza umana, oggi.

Lo stordimento della nostra epoca ci può rendere meno sensibili, ma non può attenuare l'urgenza della domanda educativa.

La Chiesa, esperta in umanità, costantemente preoccupata che l'uomo raggiunga la maturità spirituale, svela l'insidia di imperativi apparenti, che in nome dello sviluppo e del progresso condizionano la libertà; proclama che il compito primario ed essenziale della cultura è l'educazione; ridesta l'interesse presentando uomini e donne, che hanno realizzato la personale santità mediante l'impegno educativo vissuto con zelo e cuore apostolico e che hanno saputo proporre la santità quale meta della loro pedagogia. I loro nomi possono essere Filippo Neri, Girolamo Emiliani, Angela Merici, Giuseppe Calasanzio, Giovanni De La Salle, Maddalena di Canossa, Giovanni Bosco ...

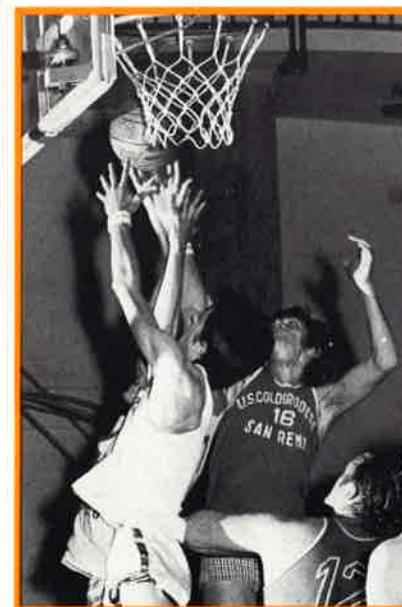
Proprio la celebrazione del centenario della morte di don Bosco offre a Giovanni Paolo II l'opportunità di lanciare un grido, che è messaggio, invito, comando: "Andiamo ai giovani".

È un grido motivato da preoccupazioni, sostenuto da fiducia, aperto a speranza.

Andiamo ai giovani: ecco la prima fondamentale urgenza educativa. La strada che conduce ai giovani passa per il cuore: l'incontro educativo è cosa del cuore, i giovani devono essere amati e sentirsi amati in un clima di confidenza e di famiglia. Chiunque vuole essere educatore deve avere un cuore paterno e materno, modellato sul cuore di Dio, padre tenerissimo ed educatore sensibilissimo: egli pazientemente aiuta i piccoli dell'uomo a crescere fino alla pienezza di umanità, che si è rivelata in Cristo, fino a renderli suoi figli.

Dalla trascendente pedagogia di Dio l'educatore apprende l'arte di educare in positivo, di far crescere all'interno, di conquistare il cuore dei giovani, per invogliarli con gioia e con soddisfazione a ideali di vita, che li superano.

Percezione chiara delle finalità scelte, formazione di coscienze critiche capaci di smascherare i falsi valori, di percepire quelli autentici, di accogliere quelli assoluti, senso della fede come elemento unificante della personalità, pazienza e costanza nel percorrere senza scoraggiamento quella via privilegiata dell'amore, che è l'educazione, sono alcune tappe dell'itinerario educativo che il Papa propone, misurando il passo sul ritmo incalzante del geniale e santo educatore piemontese.



TORNA, PAPA' GIROLAMO

di GIOVANNI GIGLIOZZI

Non so perché, ma ogni volta che m'avviene di scrivere di te non riesco ad usare il tono che si converrebbe ad un santo da altare. Non mi viene: san Girolamo Emiliani o Miani. Lasciamo perdere il cognome ché, almeno in Paradiso, speriamo non esista la burocrazia e il Signore ci ami e ci conosca chiamandoci solo per nome. La mano quasi andasse per conto suo scrive: Papà Girolamo. Eppure tu sei vissuto tanti secoli fa, ai tempi delle repubbliche marinare, quando Venezia - la città d'oro - dominava incontrastata sui mari. Come può essere che io ti senta così vicino da usare un tono così confidenziale? Forse perché il mondo ha ancora tanto bisogno di te. Qualche tempo fa i giornali hanno riportato una notizia. In un cassonetto per i rifiuti è stato trovato un bimbo appena nato. Colei che lo aveva messo al mondo lo aveva abbandonato fra le immondizie. Quasi assiderato, soccorso in tempo, il bimbo è stato salvato.

Ma quanti bimbi non si salvano, Papà Girolamo? Quanti vengono uccisi nel ventre materno? Dei loro miseri resti si fa anche commercio.

Io ti vedo vivo, Papà Girolamo, come allora quando seguito da una schiera di bambini abbandonati, fra pestilenze e guerre, andavi, pellegrino della carità, a cercare per loro asilo e cibo.

La triste ruota dei brefotrofi era molto più pietosa di tante madri e purtroppo di tanti medici e ostetriche dei nostri tempi così progrediti.

Si può piangere in Paradiso?

Certamente non si può. Viviamo nella beatifica visione di Dio. Ma io sono convinto, Papà Girolamo, che tu sei ferito dallo spettacolo di questa strage degli innocenti assai più feroce di quella di re Erode. E forse piangi di nascosto nel cielo di Dio perché nostro Signore e la Vergine santa non se ne avvedano. Asciugli una lacrima che ti scivola fra la barba e poi torni ad unirti ai cori angelici.

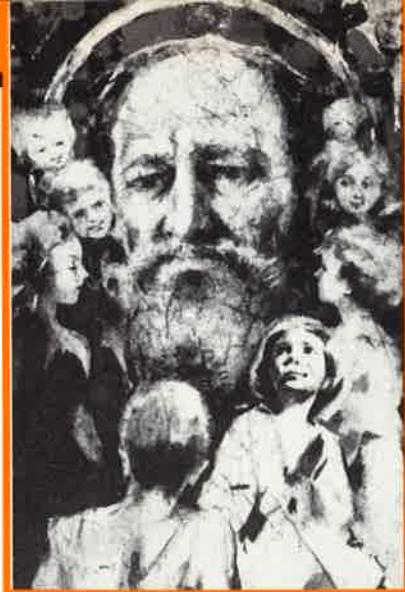
Sto sognando oppure è vero e reale il rumore di passi che sento nelle notti di questa bella terra così avvelenata dalla crudeltà umana? Passo strascicato, passo stanco ...

Forse sei tu, Papà Girolamo, che sei tornato. Che passi per le strade buie, e vai cercando ... Cerchi nei cassonetti delle immondizie, negli angoli più nascosti, attento al più piccolo gemito, al pigolio d'un povero passerotto abbandonato. E tu le prendi queste creaturine, le copri con il tuo mantello perché non sentano il freddo della notte e le porti in salvo, con te ...

Lassù in Paradiso la Madre di Dio ti fa trovare pronte ali d'angioletti e dopo averli consolati, stringendoli al suo seno, Lei fa di queste creaturine che la ferocia degli uomini ha rifiutato, degli angeli splendenti, eternamente vivi nella gloria dell'Altissimo.

Vedi, caro san Girolamo, che non ho poi tutti i torti nel chiamarti papà? Torna, torna sulle strade di questa nostra terra avvelenata. Noi abbiamo bisogno di te.

La televisione, i giornali e tanti libri che avrebbero così tante possibilità di migliorarci, si affannano a renderci ogni giorno più stupidi



e insensibili. Dopo un telegiornale che ci ha mostrato i bimbi già scheletrici dal ventre gonfio nei paesi affamati del terzo mondo dove governi incoscienti scambiano il loro nutrimento per un carico d'armi, quando abbiamo appena appreso che vi sono nazioni che sostengono la loro economia con il triste commercio della droga, ecco che subito dopo arriva il narcotico con il varietà in piume e paillettes e con film dove ancora si esaltano violenza e sesso.

Soltanto i santi possono porre riparo alla stupidità degli uomini. È vero, tu ci hai lasciato i tuoi figli, san Girolamo. Loro fanno quello che possono; ma adesso c'è proprio bisogno che tu torni fra noi, con il tuo passo stanco e strascicato, con le caviglie che ancora sono segnate dalle cicatrici delle catene della tua prigionia. Il tuo Paradiso è così distante da noi; ma se tu vuoi tornare domanda la strada a colei che ti apparve e segnò il tuo destino. Lei che è madre saprà indicarti la strada.

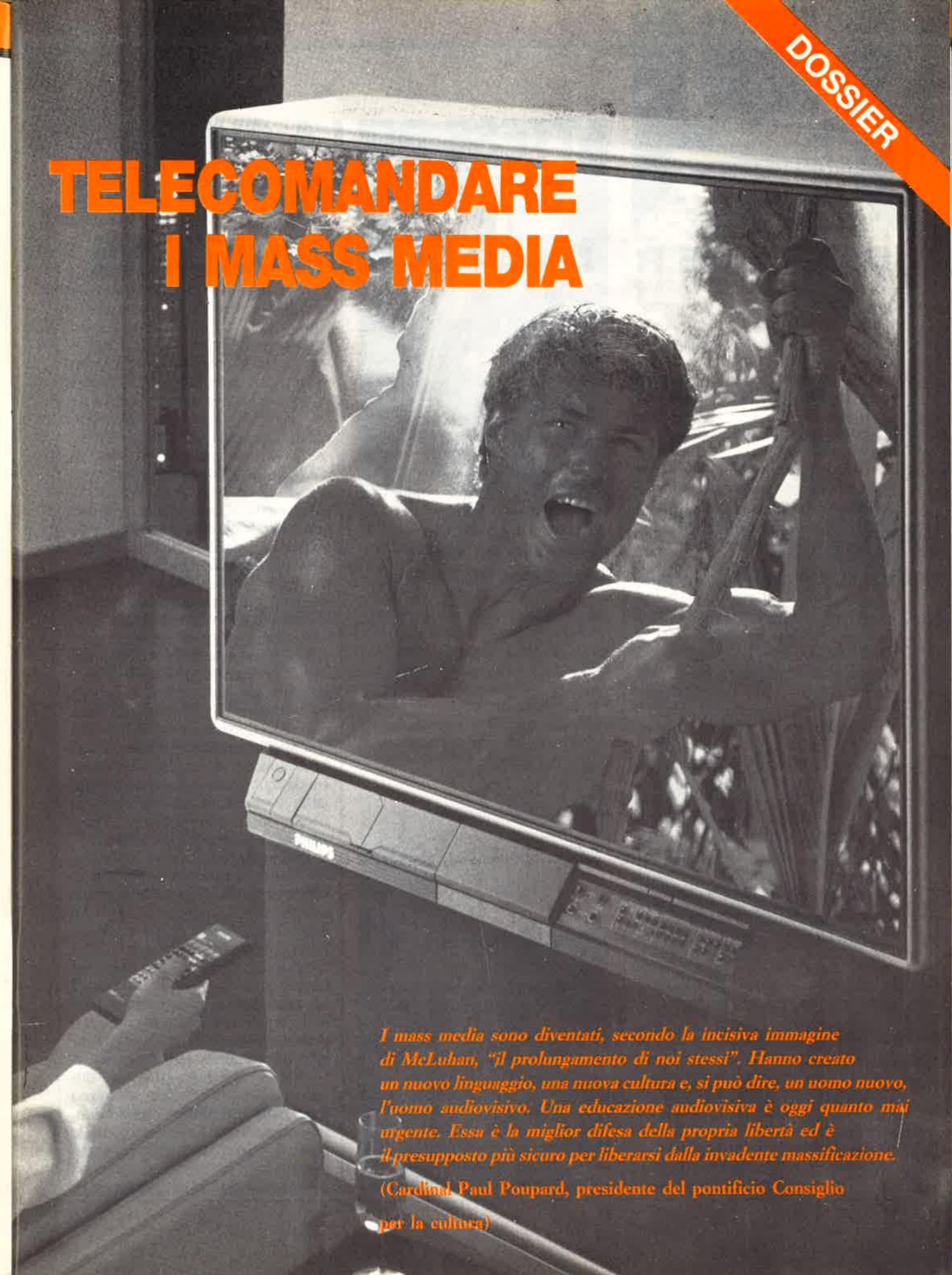
E tu tornerai, Papà Girolamo. E sarai ancora motivo di scandalo per gli egoisti, i farisei di tutti i secoli, i falsi amici di Dio che non sanno riconoscerlo nelle miserie e nel dolore di quanti patiscono.

Mentre sto scrivendo, in questo momento, chissà quante creature non nasceranno o saranno abbandonate.

Fa presto, presto, caro Papà Girolamo. □

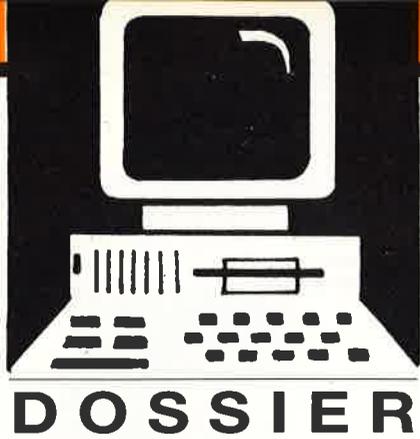
TELECOMANDARE I MASS MEDIA

DOSSIER



I mass media sono diventati, secondo la incisiva immagine di McLuhan, "il prolungamento di noi stessi". Hanno creato un nuovo linguaggio, una nuova cultura e, si può dire, un uomo nuovo, l'uomo audiovisivo. Una educazione audiovisiva è oggi quanto mai urgente. Essa è la miglior difesa della propria libertà ed è il presupposto più sicuro per liberarsi dalla invadente massificazione.

(Cardinal Paul Poupard, presidente del pontificio Consiglio per la cultura)



DOSSIER

ATTESE DELLA CHIESA E DEL MONDO DELLA COMUNICAZIONE

Cosa si attende il "mondo della comunicazione" dalla Chiesa?

Sono passati i tempi nei quali il mondo laico vedeva nella Chiesa solo oscurantismo. Oggi larghe fasce della società fanno ancora fatica a comprendere le finalità ultraterrene della Chiesa. Fanno fatica ad accettare le sue verità rivelate. Ma hanno capito che la Chiesa rappresenta una forza morale incomparabile e una riserva di cultura tra le più ricche ed elevate. Il mondo della comunicazione si attende apprezzamento, attenzione e sostegno. Quando Paolo VI decise di dedicare una giornata dell'anno ai problemi della comunicazione sociale e per inaugurare quest'iniziativa invitò in Vaticano i protagonisti di questo mondo, la mattina di sabato 6 maggio 1967, la basilica di San Pietro fu invasa da attori, produttori, registi, giornalisti, autori, che ascoltarono la parola del Papa e gli resero un omaggio riconoscente.

Che cosa ha fatto e fa la Chiesa per il mondo della comunicazione? Da oltre trent'anni, da quando i "media" sono decollati, mostrando di essere in grado di dominare la vita culturale e sociale del mondo d'oggi, l'attenzione della Chiesa è stata continua e sollecita. Riflessioni, valutazioni, intuizioni, mes-

di VIRGILIO LEVI
direttore dell'ufficio
Comunicazioni sociali
della diocesi di Roma

se in guardia, sollecitazioni hanno preso vita nelle varie sedi speculative e decisionali della Chiesa, fino ad esprimersi in alcuni documenti, che si possono considerare pietre miliari dell'attenzione del mondo cattolico al problema.

Cominciò Pio XII, pubblicando nel 1957 una lettera enciclica dal titolo "Miranda prorsus" (Veramente stupendi..., con-riferimento agli strumenti della comunicazione sociale). Qualche anno dopo, era il Concilio ecumenico Vaticano II ad occuparsene, con un documento detto "decreto sugli strumenti della comunicazione sociale" dal titolo "Inter mirifica" (Tra le meravigliose scoperte ... 1963).

Il Concilio impegnava il Vaticano a istituire un organismo del governo centrale della Chiesa che si occupasse di questa materia (e nacque la pontificia Commissione, ora pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali); non solo, ma anche chiedeva che si traducesse in termini pratici il decreto, con una istruzione pastorale, che infatti fu pubblicata nel 1971 con il titolo "Communio et progressio".

Se restiamo nell'ambito dei documenti, dal 1967 fino ad oggi i Papi hanno pubblicato ogni anno, in occasione della giornata delle comunicazioni sociali, un documento dottrinale e pratico, la cui collezione costituisce una specie di

"corpus" dottrinale, ricco di indicazioni e stimoli.

Infine, la Conferenza episcopale italiana (C.E.I.) nel 1985 ha dedicato a questa materia una nota pastorale sul "Dovere pastorale delle comunicazioni sociali".

Orbene cosa si aspetta la Chiesa dalle comunicazioni sociali? Bastino queste parole, con cui prende inizio l'istruzione pastorale "Communio et progressio": "La comunione e il progresso della società umana costituiscono lo scopo primario della comunicazione sociale e dei suoi strumenti, stampa, cinema radio, televisione".

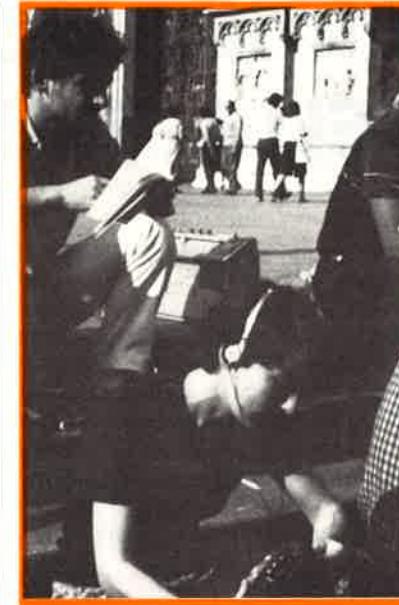
Intanto notiamo che nel linguaggio della Chiesa viene accuratamente evitato il termine "mass media", che pure è di uso comune, nel senso di "strumenti di massa" e viene impiegato abitualmente quello di "strumenti della comunicazione". Perché la Chiesa non considera mai la "massa", ma il popolo, e intende fare tutto il possibile, affinché la società sia sempre un aggregato di persone pensanti individualmente e singolarmente e non una massa massificata.

Ma, ciò che conta anche di più, la Chiesa desidera che questi mirabili strumenti servano alla comunione, cioè all'intesa tra le persone e tra i popoli, e al progresso, cioè alla maturazione umana delle persone e dei popoli, e non già, come potrebbe avvenire, alla divisione e alla degradazione.

E dunque la Chiesa si attende dagli operatori della comunicazione, anzitutto il retto uso umano degli strumenti formidabili in loro possesso.

Questo significa asservirli ai valori di verità, libertà, giustizia e carità, indicati da papa Giovanni XXIII nell'enciclica "Pacem in terris" quali elementi di crescita umana e di pacificazione universale.

Anzitutto la verità: nella notizia, nell'informazione, nell'opera d'arte, nello svago. Verità significa dire le cose come si vedono e come si pensano e non in forma distorta e strumentale a qualche fine men che nobile e onesto. Difficilmente i comunicatori potranno comportarsi con assoluta oggettività, perché l'interpretazione



soggettiva è inevitabile. Ma che siano onesti nel dare la verità quale ad essi risulta. E inoltre siano giusti e caritatevoli, nel sacrificare ciò che pur essendo vero, potrebbe danneggiare ingiustamente sia i fruitori della comunicazione, sia terze persone o comunità di persone.

All'antico concetto del "diritto d'informazione" che presiedeva all'attività dei comunicatori e all'attesa



degli utenti, la Chiesa ha sostituito quello della "promozione umana". È l'autentica promozione umana il criterio guida di ogni comunicazione sociale.

E questo vale per entrambi i poli responsabili del fenomeno comunicazione.

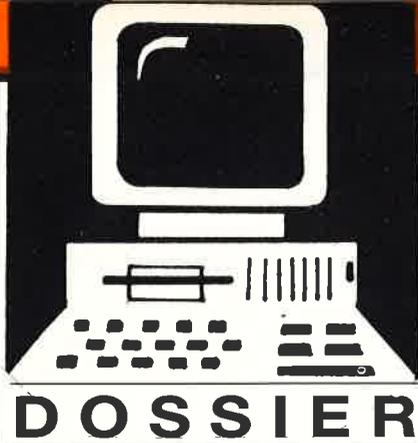
Dunque chi fa giornalismo stampato, radiofonico o televisivo, chi fa spettacolo per lo svago, chi fa programmi culturali, deve aver davanti agli occhi le platee dei suoi utenti e preoccuparsi di loro nel senso della crescita, del miglioramento, evitando ogni forma di esagerazione, di inganno o di degradazione.

Ma anche chi ascolta o guarda o partecipa ha il dovere di fare le sue scelte nel senso della promozione umana, evitando di privilegiare quelle forme della comunicazione che vengono meno a questo principio.

La Chiesa ha molto a cuore gli utenti e ad essi, forse più di tutti, rivolge la sua sollecitudine, affinché imparino il buon uso di questi mirabili mezzi. Perciò stimola le famiglie, le associazioni, i giovani, la scuola, le autorità civili a individuare le forme di una sana educazione alla lettura e all'uso degli strumenti della comunicazione sociale.

Un'altra cosa che la Chiesa si attende da questi strumenti è un appoggio al suo apostolato. Perciò essa dà vita a complessi di comunicazione, come giornali, radio, televisioni, produzioni cinematografiche proprie, servendosi della professionalità dei suoi aderenti, per far giungere la parola del Vangelo al maggior numero di persone, nelle forme più gradevoli e collaudate. Nello stesso tempo esorta i suoi figli che operano nei complessi della comunicazione a rendere testimonianza della loro fede e convinzione, tutte le volte che ciò è possibile.

In sintesi la Chiesa si attende che le comunicazioni sociali incrementino le cose oneste, promuovano le cose cattoliche e a questo scopo si impegna a formare sia i comunicatori sia i ricettori, nello spirito umano e cristiano dei suoi principi. A questo impegno sono chiamati tutti, secondo le loro capacità e responsabilità.



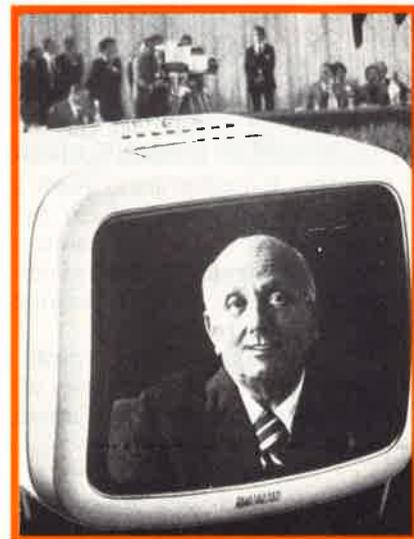
DOSSIER

VIRTU' E VIZI DELLA TELEVISIONE

Tv da guardare, Tv da leggere

Un paio d'anni fa, mi sono trovato a scrivere per una rivista a fascicoli monografici - *Fogli* - un piccolo contributo dal titolo "Leggere la televisione", in cui tentavo di trarre le reazioni di fronte all'oggetto-televisore nella famiglia media italiana, e di indicare le possibili strade per quella che gli studiosi chiamano "una corretta fruizione". Era solo un tentativo, s'intende, e senza troppe pretese. Ciononostante ha avuto un certo successo, e questo mi ha dimostrato che il problema è ben vivo nella coscienza di molti.

Ora i Padri Somaschi, a cui devo la mia educazione e anche le mie prime esperienze di insegnamento (vale a dire quasi tutta la mia cultura), mi hanno chiesto di fare di quel contributo una riedizione sintetica, ad uso dei lettori di *Vita somasca*. Ho accettato di buon grado, con la rinnovata consapevolezza di dire cose già note alle persone di buon senso, ma anche con la convinzione che ripetere giova sempre, se non altro perché ci svela a volte aspetti dimenticati o rimossi di problemi fin troppo conosciuti. Ho dunque ripreso quel numero di *Fogli*, per accorgermi che qualcosa è cambiato, in questi due anni, ma che - in fin dei conti - l'oggetto televisore è rimasto lo stesso: è ancora, per dirla con uno



di FAUSTO COLOMBO
ricercatore presso
l'Istituto di scienze
della comunicazione
e spettacolo dell'Università
cattolica di Milano

studioso americano, "quella cosa inventata da persone che non hanno nulla da dire per essere guardata da persone che non hanno nulla da fare". Le righe che seguono sono dunque la riscrittura aggiornata di un contributo un po' datato, ma in fondo non troppo.

Bianchi e Rossi

Siccome una vecchia regola retorica suggerisce che gli esempi funzionano meglio della trattazione astratta, mi era parso opportuno, due anni fa, descrivere gli atteggiamenti televisivi a partire dalla descrizione di due famiglie-tipo: i Bianchi e i Rossi. Ogni riferimento a persone o cose realmente esistite è naturalmente casuale, come si direbbe in un film. Tuttavia, anche se non conosco persone che si chiamano Rossi o Bianchi e che si comportano come ho raccontato (e come sto per raccontarvi), ho il sospetto (e anche qualcosa di più di un sospetto) che qualcuno si potrà riconoscere in questi personaggi. Vorrei che quel qualcuno, prima di offendersi o di rallegrarsi, aspettasse di essere arrivato in fondo a questo articolo...

Cominciamo dai signori Bianchi, che sono i tipici videodipendenti; che cioè non possono più vivere senza guardare la Tv. A ben rifletterci, li conosciamo un po' tutti: li

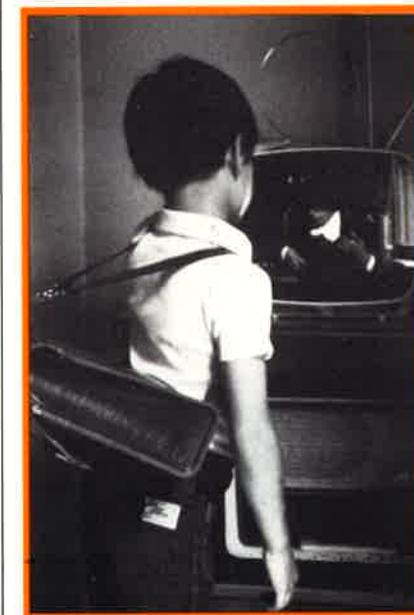
incontriamo al mare, nell'appartamento di fronte al nostro; hanno sempre il televisore acceso dalle otto a mezzanotte, e ci chiediamo perché si sono trasferiti lì, invece che starsene nella loro città. Oppure sono gli amici che appena arrivano da noi in visita ci pregano di accendere l'apparecchio per vedere l'ultima puntata di chissacché o una partita di calcio.

A casa dei signori Bianchi la Tv è accesa prestissimo, perché i figli la guardano prima di andare a scuola (cartoni animati, soprattutto). A mezzogiorno c'è qualche programma di quiz o qualche telenovela per la signora, e al pomeriggio sono ancora i bambini a guardarla senza posa. Alla sera, indigestione: prima, durante e dopo la cena. I nonni stanno nella loro stanza, dove hanno un loro apparecchio (senza telecomando, magari in bianco e nero). Ce n'è uno anche in cucina. I figli ne hanno chiesto uno per uno per le loro stanze (e chissà che Babbo Natale...). Insomma, quando guardano la televisione, i Bianchi non si parlano, o perché stanno in locali diversi, o perché stanno nello stesso locale (ad esempio la cucina) ma tutti con lo sguardo fisso all'apparecchio, e la consegna di non disturbare.

I signori Rossi sono invece i nemici giurati della televisione (sono cioè videofobi). Hanno un apparecchio vecchissimo, che prende soltanto il primo canale (chiamato ancora "il nazionale"), e che giace chiuso in un robusto mobile, che viene aperto a discrezione del padre. C'è qualche segno di insoddisfazione in casa: i figli a scuola sentono parlare gli altri bimbi di programmi di cui ignorano persino l'esistenza, e si sentono esclusi. Di tanto in tanto giunge notizia di qualche buona trasmissione, persa perché passata su un canale privato, e così via. Inoltre, di recente, il figlio maggiore ha chiesto al padre perché in casa si può usare la lavastoviglie, ma non il televisore, visto che si tratta in ambedue i casi di elettrodomestici. Il padre non ha saputo bene cosa rispondere, e ha lanciato il solito paio di urlacci

che usano gli adulti per avere ragione con i bambini...

Ecco, la mia impressione è che ci sia qualcosa di profondamente sbagliato nell'atteggiamento di ambedue le famiglie: i Bianchi non vivono più se non in funzione del piccolo schermo, finiscono per subirlo passivamente, senza nemmeno scegliere tra programmi, ma soltanto schiacciando meccanicamente i tasti del telecomando, costruendosi un gigantesco, mostruoso "serpentone" senza capo né coda. I Rossi, certo, non corrono un pericolo di questo genere, ma rinunciano a una preziosa interfaccia con il mondo: è vero che ci sono programmi stupidi, ma è vero



"Vedere la Tv dalle ... alle ..." deve diventare un'espressione senza significato: bisogna imparare a guardare dei programmi dall'inizio alla fine, e poi spegnere al momento giusto. I figli imparano così (e anche noi) ad assistere a discorsi che trasmettono un messaggio ben definito

anche che ce ne sono di intelligenti, senza contare che l'intelligenza di un testo si misura anche a partire da chi lo legge e lo interpreta... Insomma, i Rossi sembrano un po' quegli pseudoaristotelici che, non volendo credere a Galileo, si rifiutavano di guardare nel cannocchiale...

Per un atteggiamento critico verso la Tv

L'atteggiamento che vorrei suggerire è un po' una via di mezzo tra la videodipendenza dei Bianchi e la videofobia dei Rossi; lo chiamerei atteggiamento critico, e lo caratterizzerei con la regola del discernimento.

La Tv è sempre male? No di certo. La televisione fa sempre bene? Ma via, siamo seri. Diciamo meglio che occorre distinguere 1) tra emittenti ed emittenti, 2) tra programmi e programmi, 3) tra momenti e momenti.

Le emittenti. Una volta, com'è noto, esisteva soltanto una televisione di Stato (prima uno, poi due canali). Quel tipo di televisione era caratterizzato da una forte volontà didascalica; si trattava insomma di "fare gli Italiani", di diffondere una cultura nazionale ancora in germe.

Poi è venuta la riforma, e le due reti (poi anche la terza) si sono differenziate, sono state lottizzate dai partiti, hanno cominciato ad esprimere punti di vista differenti sulla realtà. E' nata una televisione ideologica, ancora preoccupata di insegnare, ma di insegnare più che altro questa o quella ideologia. Infine è venuta l'era attuale, caratterizzata da una massiccia presenza di emittenti private, che vivono di pubblicità. Queste emittenti - come cinicamente dicono certi operatori americani - "producono pubblico", cioè cercano di catturare un'utenza da "vendere" ai pubblicitari. Ciò che conta oggi di un programma è la quantità di persone che lo vedranno. Più persone saranno davanti al televisore, più costeranno i secondi di pubblicità

che gli inserzionisti dovranno pagare. La logica dell'emittenza privata ha ben presto travolto anche la Rai, che spesso, oggi, ragiona secondo la medesima ottica puramente commerciale. Eppure va detto, a onor del vero, che la programmazione autenticamente culturale "passa" ancora per la maggior parte sull'emittente di Stato, anche se magari a ore improbabili. Chi volesse scegliere secondo l'emittente dovrebbe dunque tenere presente in primo luogo questa differenza impostazione e in più, fra le reti Rai, dovrebbe fare attenzione all'impostazione ideologica di certa informazione (telegiornali e reportage), che spesso tradisce, quando non cancella del tutto, l'evidenza dei fatti. Un buon esempio? L'informazione religiosa su Rai2 e Rai3; a volte precisa, altre decisamente di parte e preconcettualmente avversa. Meglio in qualche caso non avere una notizia che averla falsa, o traviata.

I programmi. La maniera più stupida di accostarli è quella di chi si piazza davanti al televisore con il telecomando in mano e cambia continuamente canale, seguita a ruota dall'atteggiamento ebete di chi si siede in poltrona o - peggio - ci lascia i suoi figli qualunque cosa passi il convento. Esistono guide alla programmazione, alcune delle quali con indicazioni precise anche sui valori morali messi in gioco. Niente di meglio per scegliere preventivamente cosa guardare, e con chi. Non è detto che un bel film, ad esempio, sia sempre adatto a dei bambini. Né è detto che un cartone animato da bambini non debba per forza essere visto dagli adulti. Il mio sogno è sempre quello di una scelta comune in famiglia, in cui ognuno dice la sua, e impara anche a sacrificare i suoi interessi (a volte) in nome di quelli altrui. Così il genitore potrà invogliare il figlio adolescente ad ascoltare il telegiornale con più credibilità se saprà spendere un po' del suo tempo per cercare di capire il funzionamento dei videoclip di musica rock di qualche emittente privata...

I momenti. Esistono momenti per guardare la televisione (pochi) e momenti per fare altro (molti). Non è vero che ci sia necessità del televisore. Molto spesso è soltanto l'abitudine che ci porta ad accenderlo. Questo vale anche per i bambini, che infatti, non appena li si mette in condizione di fare qualcosa di più naturale per la loro età, come giocare con i coetanei o fare dello sport, dimenticano totalmente il piccolo schermo.

Il suggerimento è più o meno questo: conviene cercare di accendere il televisore soltanto nei momenti in cui la famiglia è riunita e

discutere quello che vede. Questo non significa però che la televisione debba sostituire i momenti di vita e di interscambio familiari, anzi. A tavola, per esempio, che bisogno c'è delle notizie o dei telefilm?

Un'ottima invenzione da questo punto di vista è il videoregistratore, ormai a disposizione di quasi tutte le tasche. Con questo apparecchio - se ben usato - è possibile non perdere qualche cosa di bello senza per questo sacrificare momenti importanti di intimità familiare, o anche di sonno. Meglio un film di Bergman in meno che tre preziose ore di riposo buttate da uno studente con un compito in classe il giorno dopo! Anche qui vale insomma la regola del discernimento: il buonsenso è il più delle volte sufficiente a dirci come dobbiamo regolarci; basta non farci vincere dall'abitudine o dalla comodità...

Presente e futuro

Come sarà la televisione domani? Non lo sappiamo ancora, anche se possiamo cercare di indovinarlo. I satelliti, la diffusione della telematica, i servizi di posta elettronica, la Tv via cavo trasformeranno probabilmente l'attuale panorama a tal punto da renderlo iriconoscibile. Cambieranno allora i suggerimenti? Credo di no. Finché ci saranno le macchine (fra cui gli elettrodomestici, fra i quali il televisore), esisterà per l'uomo la tentazione di usarle male, e l'opportunità di usarle bene. Dopotutto, che ne sarebbe di noi se l'eccessivo uso di mezzi di trasporto ci facesse dimenticare la nostra capacità di camminare, o una dipendenza da lavatrice ci facesse abbandonare l'uso di lavare, e poi di lavarci? Paradossi, naturalmente. Ma non troppo. L'importante è usare la Tv, e non farsene usare. Il resto viene da sé. E i signori Bianchi e Rossi impareranno a convivere con questo difficile mezzo e chissà, magari anche a convivere fra loro, con molta tolleranza, e un pizzico di intelligenza in più. □



In qualunque modo evolva la tecnologia televisiva il problema cruciale che essa pone si colloca soprattutto sul versante del consumo: dobbiamo prestare attenzione in primo luogo al nostro atteggiamento nei confronti della Tv

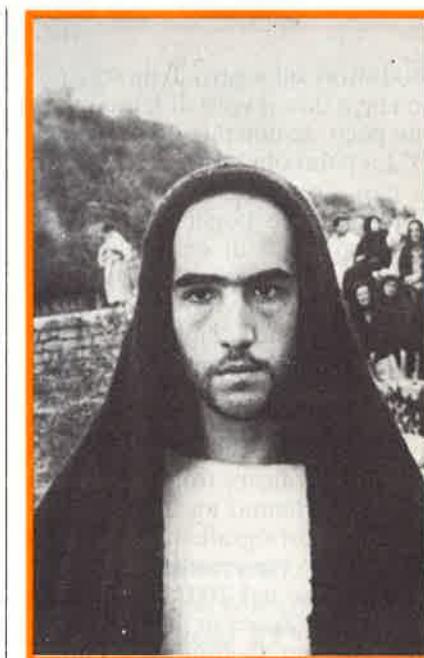
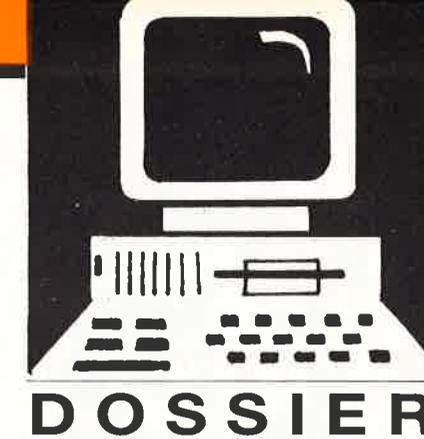
LA SACRA OMBRA DELLO SCHERMO

di MASSIMO CAUSO
saggista, del Centro studi
cinematografici di Bari

Il suo spazio si direbbe naturalmente propenso al "profano": dico il candido spazio dello schermo, quella "vela incantata" sulla quale da più di novant'anni si riversa l'immagine di un mondo a due (qualche volta a tre) dimensioni, dove il tempo è quasi sempre quello del "divertimento" o l'imperativo è quello prettamente industriale del "profitto". Il suo spazio, quindi, si direbbe quanto di più lontano dal "sacro" (per alcuni il suo preciso opposto), eppure la candida vela del cinema si è gonfiata spesso in direzione di una sacralità molto particolare, dirottando la sua nave sulla rotta di una scrittura filmica che ha voluto assumere il "sacro" fra le sue variabili, a volte riflettendo la sacralità nello specchio deformante - quando non distorto - di personalità artistiche forti, segnatamente autoriali.

Pronto prima che scoppiassero le polemiche intorno all'ultimo film su Gesù di Nazareth, questo contributo, di un amico di Taranto, ripercorre novant'anni di "spettacolo sacro" invitando a telecomandare anche i programmi religiosi, necessariamente soggetti a ridurre e deformare la comunicazione della "buona novella".

Il rischio, da più parti sottolineato (a volte con foga eccessiva), è quello del mercato, che ha da sempre allungato la sua sinistra - ma inevitabile - ombra sullo "sfruttamento" dei testi e dei temi sacri, guardando con sospetto ad un'arte troppo esplicitamente legata agli imperativi del profitto per non essere tacciata di una "profanità" tanto infamante quanto inalienabile. Eppure bastò che, a soli due anni dalla sua nascita, papa Leone XIII concedesse che il neonato ma già profano occhio meccanico del Cinématographe cogliesse un suo



fugace gesto benedicente, perché un po' di quel "profano" fosse accantonato per fare posto ad un'idea di sacro che nell'industria cinematografica prenderà sempre più piede, sino a costituirsi come vero e proprio sottogenere.

Le "Passioni" filmiche proliferarono immediatamente, in numero così cospicuo e significativo che anche il più grande storico del cinema, George Sadoul, dedicò loro un intero capitolo della sua monumentale storia della settima arte: la *Passion Lear* (1897), la *Passion Lumière* (1897), la *Passion Holloman* (1898) e quella *Lubin* (1898). Fu un vero e proprio inseguirsi di



Sopra: Un'immagine del "Ben Hur" di Fred Niblo (1926)

Pagina precedente: Particolare de "Il Vangelo secondo Matteo" di Pier Paolo Pasolini (1964)

produttori sul nastro di un traguardo che a dire il vero di sacro aveva ben poco, se non il culto del profitto. La parabola terrena del Messia fu così strumento di una corsa al guadagno che poggiava sull'ingenuità popolare di un pubblico allettato dalle ancora rudimentali immagini della vita e morte del Cristo. A volte (come nel contenzioso Hollaman/Lumière) gli interessi e le priorità di sfruttamento del mercato finirono addirittura in tribunale, ma è anche vero che non è il caso di calcare troppo su questi esordi che hanno un interesse puramente storiografico. Tanto più che il primo vero risultato notevole fu raggiunto nel 1902 dai francesi Ferdinand Zecca e Lucien Nonguet che per la francese "Pathé" realizzarono *La vie et la passion de Jésus Christ*, monumentale (ancorché ai nostri occhi in gran parte ingenua) ricostruzione degli Evangelii, che terrà il banco in tutto il mondo almeno sino al 1917, allorché l'italiano di nobili origini Giulio Antamoro realizzò per la Cines il famoso *Christus*, che portava sullo schermo tutta la grandiosità tipica delle mega-produzioni italiane.

E poi il "sacro" si ritagliava spazi sempre più debordanti in generi particolari, come quello storico: *Quo vadis?* ('13), *Ben Hur* (nelle sue varie edizioni), *Judit of Bethulia* di Griffith ('13), ecc. Era un continuo rinnovarsi di scenari e

cornici per una sacralità che lasciava molti in una perplessità imbarazzata, che spesso si traduceva in giudizi contrastanti da parte della stessa critica cattolica: famoso il caso del *Re dei re* di De Mille ('17), laddove a chi lodava l'utilità catechistica dell'opera si contrapponeva chi ne bollava la bassezza d'intenti evidente nella prospettiva troppo "terrena" in cui l'autore poneva il rapporto tra il Cristo e Maria di Magdala. La stessa perplessità segnò l'uscita dell'*I.N.R.I.* del tedesco Robert Wiene ('23), la cui opera non a caso in Italia circolò mutilata del prologo che poneva un parallelo tra la vicenda del Mes-

sia e quella di un rivoluzionario condannato a morte. E, del resto, questa prospettiva è simile a quella in cui sono state collocate opere più recenti come il *Jesus Christ Superstar* di Norman Jewison ('73) o gli splendidi *La ricotta* ('63) e *Il Vangelo secondo Matteo* ('64) di Pasolini, per non dire del contestatissimo *Je vous salue, Marie* ('84) di Godard o del recentissimo *L'ultima tentazione di Cristo* di Martin Scorsese, che suscita scandalo ancor prima di uscire.

Non che opere più allineate con la sacralità dei testi, più ligie a una lettura letterale delle Sacre Scritture abbiano incontrato i favori più incondizionati della critica cattolica (e non): *Il Re dei re* di Nicholas Ray (1961) e *La più grande storia mai raccontata* di G. Stevens ('65), per esempio, sembrarono che peccassero troppo in spettacolarità per riflettere l'ombra del Cristo sullo schermo, mentre film più lineari come *Il Messia* di Rossellini ('75) o il *Gesù di Nazareth* di Zeffirelli ('77) furono accettati con maggiore serenità, ma la loro dimensione sembra troppo piatta per far vibrare una figura storicamente e teologicamente complessa come quella di Cristo.

La verità è che, in definitiva, il cinema "sacro" in generale e quello "cristologico" in particolare va colto in una dimensione fortemente storicizzata e sottilmente "linguistica"; quello che è interessante è cogliere i modi in cui il sacro trova posto sullo schermo, le formule attraverso le quali un'unica figura, quella del Cristo, ritorna in più di cinquanta opere che ricoprono un arco di tempo di novant'anni. Ed è forse proprio in questa prospettiva che si potrà rinvenire il senso ultimo di un sacro che sullo schermo finisce col riflettersi nelle formule di autori molto diversi tra loro.

Perché, se, come molti credono, il sacro sullo schermo deve essere un'ombra e non una presenza, allora forse tutto è già stato scritto. Ovvero tutto può essere ancora riscritto.

□

IL MAESTRO PAOLO VI

di LUIGI AMIGONI



Le ricorrenti rievocazioni legate al decennio della morte di Paolo VI - e precedentemente agli anniversari della pubblicazione della Populorum progressio del 1967 e della Humanae vitae del 1968 - hanno sanzionato nella memoria collettiva il "sofferto ministero di amore e di servizio alla fede e alla disciplina" durante i quindici anni di coraggio del pontificato montiniano.

Ha assunto un valore autobiografico la constatazione che Paolo VI riporta nell'ultimo suo documento ufficiale, quello sull'annuncio del Vangelo: l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni.

Le ricorrenti rievocazioni legate agli anniversari di grandi atti del pontificato di Papa Montini - recentemente quelli della pubblicazione della *Populorum progressio* del 1967 e della *Humanae vitae* del 1968 - hanno sanzionato nella memoria collettiva il suo "sofferto ministero di amore e di servizio alla fede e alla disciplina". Per altro mai i contemporanei hanno avuto attenuata l'impressione che il Papa non ripettesse instancabilmente tutti i punti capitali della fede.

Ciò che invece, nei dieci anni contati a partire dal 6 agosto 1978, ha finito per sorprendere e rallegrare un po' tutti è stata la raccolta impressionante di segni che documentano il peso della sua responsabilità di fronte alle scelte concernenti la fede e le sue modalità di annuncio, la dignità della persona umana e le prospettive della sua salvaguardia.

Jean Guitton nel preziosissimo *Paolo VI segreto*, parlando del potere di decisione suprema, confida un'osservazione del suo intervistato, forse dei primi anni del pontificato: "Io passo da urgenza a urgenza. Nessuno può capire che non ho altro avvenire che l'eternità, cioè il giudizio". Non a caso è a partire dalla austerità eloquente dei riti da lui voluti per i funerali e poi attraverso la lettura dei pensieri sulla morte e degli altri inediti che si è cominciato, subito all'indomani della scomparsa di Montini, a ricomprendere tanti suoi atti e discorsi.

In uno di questi, a poco più di un mese dalla morte, Paolo VI confessa che per avere "forza di conquista e luce di intelligenza e d'anima" occorre un "possesso maturo e consapevole della divina verità".



Paolo VI. Disegno di Dina Bellotti (1968)

Qui ha detto ciò che è il testimone; qui ha Paolo VI descritto se stesso nella sua capacità di conquistare e illuminare, essendo più che un ripetitore di verità.

Già la gravidanza simbolica di gesti non eclatanti ma di trasparente densità - tra gli altri "il ritorno al Giordano" e l'abbraccio con il patriarca Atenagora nel 1964, la consacrazione del primo giorno di ogni anno a giorno della pace nel 1968, il lamento biblico in morte di Aldo Moro nel maggio del '78 - aveva indirizzato più d'uno a comprendere il pontificato montiniano entro la visuale di un servizio alla Chiesa e al mondo svolto, secondo il linguaggio del suo testamento spirituale, "con gravità e amore".

Risultano penetranti e coerenti con il seguito degli anni questi appunti autografi databili al tempo della quarta sessione conciliare: "Forse la nostra vita non ha altra più chiara nota che la definisca del-

l'amore al nostro tempo, al nostro mondo, a quante anime abbiamo avvicinato e avvicineremo: ma nella lealtà e nella convinzione che Cristo è necessario e vero". L'amore al "nostro tempo" e al "nostro mondo" è, diversamente dal "bene delle anime", locuzione inusuale, credo, nel linguaggio di un Papa.

Se si accetta come nota originissima della personalità interiore di Montini il connubio intenso, maturo, armonico tra l'amore contemplativo del Signore e l'attenzione profonda all'uomo contemporaneo e alla sua cultura, si possono capire tante iniziative e gran parte dello stile della sua direzione ecclesiale. Non fa meraviglia che abbia vissuto la prima parte del suo pontificato nel segno dell'ottimismo (correlativamente a quella simpatia immensa per l'uomo quale oggi si presenta - dirà nel discorso conclusivo del Concilio) e che abbia successivamente sofferto per l'imbarbarirsi dell'ideologie umanistiche che hanno "tradito" e per la tempesta di lacerazioni scatenatesi nella Chiesa.

Accostandosi, negli anni dello smarrimento, con pazienza e rispetto agli uomini, ne ha interpretato le inquietudini, accentuando, per di più con negativo test di immagine, i propri limiti temperamentali. In questa azione da samaritano non gli è stato risparmiato nemmeno il rimprovero che non sapeva comunicare con il sorriso la gioia e la pace che pure i suoi occhi rivelavano.

Alla lunga questa delicata abitudine a sintonizzare con il sentimento ambiguo della sua epoca, in una tensione di fede sempre altissima, ha reso Papa Montini capace di intuizioni profonde sulla verità e la carità. Quelle intuizioni che risvegliano le grandi energie dell'animo umano: l'affinamento della coscienza, il dialogo interpersonale, l'approfondimento etico, l'esplorazione di ciò che è essenziale, la purificazione dello slancio religioso, la creatività artistica.

Della sua costante opera di sollecitazione e illuminazione non ha



23 agosto 1963: il Padre generale, p. Giuseppe Boeris, eletto da appena nove giorni, viene ricevuto in udienza a Castelgandolfo da Paolo VI. Con il Padre generale sono il Padre vicario generale, p. Pio Bianchini (rispettivamente a sinistra e a destra del Papa) e due Consiglieri generali, p. Giuseppe Fava e p. Italo Laracca (rispettivamente primo e ultimo, da sinistra). È purtroppo assente il quarto membro del Consiglio generale, p. Renato Bianco

PAOLO VI TESTIMONE DI DIO

raccolto vistosi risultati: è rimasto, Paolo VI, nella traversata dell'esodo a soffrire il deserto della notte che tuttavia si lasciava trasfigurare dal chiaro del mattino. E nella domenica della Trasfigurazione 1978 la cattedra di maestro è diventata alta e rassicurante per molti.

Un Papa che ha parlato di Dio quali altri pontefici mai: anche questo è un segno dei tempi moderni. Rivolgersi all'interno della Chiesa su temi cristiani pur urgenti non è stata l'unica preoccupazione di Paolo VI. Una larga fascia del mondo ha azzerato il problema e talora anche il bisogno di Dio. Non si poteva aprire un canale di fiducia e di dialogo con il mondo senza includere un tema tanto qualificante l'avventura umana quanto positivamente eluso in molte formulazioni che giustificano tante culture

di oggi.

Padre Baravalle, 73 anni, una vita dedicata allo studio e all'insegnamento della filosofia, si è sentito in debito con un Papa così avvertito delle lacune culturali alla base di smarrimenti e conflitti tra gruppi umani. "Erano gli ultimi mesi della vita di questo papa - dice con il timbro pastoso e caloroso della sua voce - e sentivo che dovevo esprimere qualcosa della mia ammirazione e del mio amore per questo Papa che notavo stava venendo meno".

Il tema di Dio era (ed è) congeniale a uno studioso quale p. Giovanni Baravalle è, abituato a inquadrare esiti filosofici e costumi culturali nei fondamenti di tante teorie. Allo studio il "filosofo" somasco che risiede da anni a Nervi congiunge un ministero che esercita nel consiglio e nella direzione di giovani e meno giovani: una paternità spirituale consumata con lucidità di ragioni nella misericordia cui anche il suo volto disteso e gli occhi larghi e penetranti si atteggiavano.

"Sapevo" - così ricostruisce sei anni dopo l'origine del libro che ha presentato per la pubblicazione alle edizioni Messaggero di Padova - *che il Papa nell'epoca della contestazione aveva voluto affrontare in udienze del mercoledì il tema di Dio e delle difficoltà a incontrarlo per chi studia e ricerca*".

Soprattutto a Baravalle interessava, a mano a mano che sfogliava discorsi e ricostruiva collegamenti, ritrovare il senso generale delle argomentazioni del papa, gli echi delle citazioni e delle letture, le tinte di simpatia e di amicizia con cui accostava gli uomini viandanti spesso arenati nella "loro intelligenza condizionata da elementi fuorvianti".

Nel cuore di ogni prete c'è depositato un po' dell'esperienza di chi, agitato, balbetta senza logica e, sfiibrato, si sfoga senza ordine. In quello, magnanimo e disarmante, di p. Baravalle ci sono le confidenze e le amarezze di Cesare Pavese che di lui ha potuto velare il nome ma non l'immagine nel "Padre Felice" de *La casa sulla collina*.

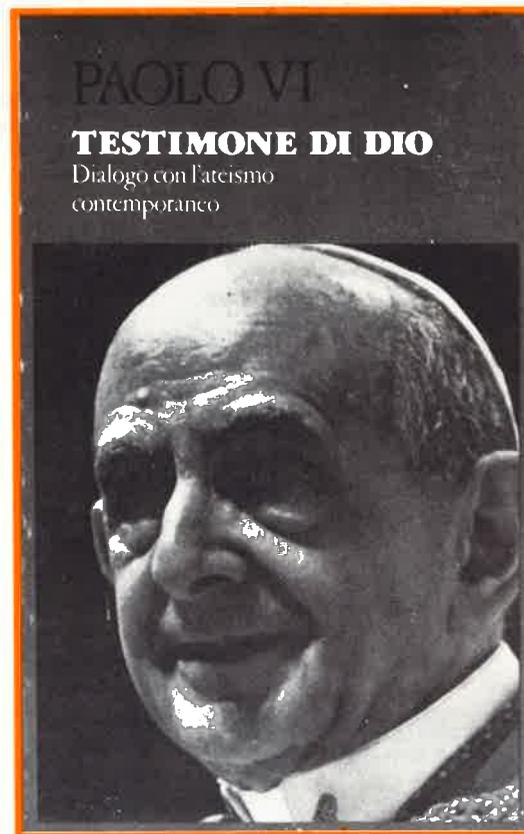
"Non c'è nella raccolta di Paolo VI che ho curato - ammette p. Baravalle - una risposta diretta ai quesiti specifici che scuotevano l'intelligenza e la vita di Pavese; ma c'è la consapevolezza che l'uomo d'oggi da salvare lo si rintraccia in quella cultura fuorviata e distraente che disarticola e tradisce anche i ricercatori più onesti".

Anche per dare una risposta a tante persone di cui ha intuito le cause o i pretesti nella perdita della scommessa di lasciarsi amare da



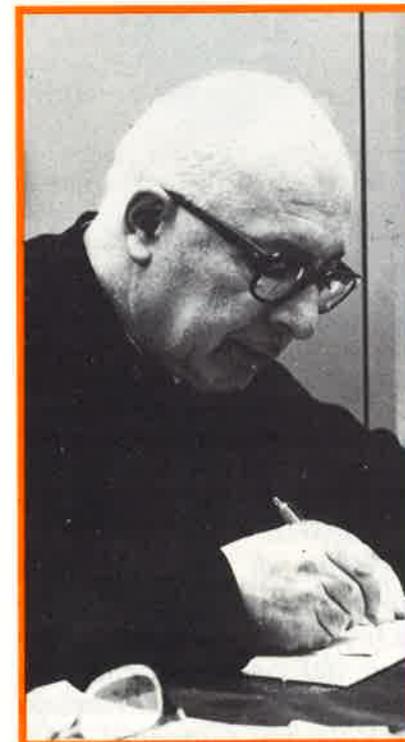
29 giugno 1975: in piazza san Pietro a Roma, in occasione dell'anno santo, Paolo VI ordina sacerdoti 359 diaconi di tutto il mondo. Fra loro 6 sono Somaschi: p. Angel Luis Airas, p. Giambattista Almini, p. Angelo Balzarotti, p. Dante Cagnasso (nella foto), p. Livio Valenti, p. Giulio Veronesi. Un'altra ordinazione in piazza san Pietro si è avuta il 29 maggio 1970, per il cinquantesimo dell'ordinazione sacerdotale di Paolo VI: in essa sono stati ordinati, tra i 300, p. Valerio Fenoglio e p. Carlo Ruffino, Somaschi

Dio, Baravalle ha voluto questa raccolta. E l'ha fatta organizzandola in due parti, secondo uno schema caro al modello mentale di Paolo VI e della sua prima enciclica *Ecclesiam suam*: "In ascolto del mondo" e "La risposta al mondo". Undici capitoli di citazioni brevi e di parti più lunghe sono collegati



Sopra: La copertina del libro che nel 1982 per le edizioni Messaggero di Padova p. Baravalle ha curato, raccogliendo discorsi e frasi di Paolo VI sul "tema più alto, più difficile, più bello, il tema della nostra fede, il tema della nostra vita". *Parlare di Dio è la felicità dell'uomo*

A lato: P. Giovanni Baravalle, di San Michele Mondovì (Cuneo)



con il filo tematico di parole-chiave (crisi, tentazione dell'uomo, difficoltà, necessità di Dio, ateismo) e con premesse esplicative che introducono brani singoli o a blocchi per un totale di 170 pagine.

Chiedo l'origine del titolo, se è editoriale o del curatore. "Mi è venuto spontaneo appena si è delineato l'insieme che avevo immaginato - risponde - e poi ho riletto che a Manila nel 1970 il Papa si era presentato così: io sono apostolo, io sono testimone".

Quando lo invito ad indicare le pagine più belle, afferra il libro a colpo sicuro e me lo rimette in mano, tra le pag. 80 e 100, nelle sezioni in cui il papa confessa che Dio è una questione prioritaria, Dio non è sostituibile, Dio non è superato. E ripete sul filo di una memoria a fotocopia un brano dell'ultima festa della Trinità celebrata in terra da Paolo VI: "Oggi osiamo parlarvi del tema più alto, più difficile, ma anche di tutti il più bello, il tema su Dio, il tema religioso per eccellenza, il tema della nostra fede, il tema della nostra vita. Parlare di Dio, sì, è il primo nostro dovere, la nostra felicità. Noi sappiamo che il pensiero moderno si dichiara ateo in certe sue istanze ufficiali e sappiamo che proprio da questa posizione negativa comincia la notte dell'uomo: se la negazione di Dio sta alla radice del cuore umano la luce, la logica del pensiero non regge più; l'essere, la vita manca della sua suprema ragione di esistere. Noi invece sappiamo che Dio c'è e che senza di lui non possiamo veramente ragionare, né avere un plausibile concetto dell'ordine e del bene; un motivo per pregare, per amare".

C'è un'ultima testimonianza di p. Baravalle, la più candida conferma del moto che l'ha spinto a ripercorrere con il papa il dialogo con l'ateismo contemporaneo: "Non me la sono sentita con l'editore di speculare economicamente su Dio e di sfruttare le arditezze e le angosce di questo papa". E mentre dice così è felice. Proprio come lo ha battezzato Pavese.

QUANTUNQUE MOLTI SIAMO UN SOLO CORPO

di **ADRIANO SERRA**

Il Congresso eucaristico voluto e sostenuto con tenacia dal nostro arcivescovo è passato e chi vi ha partecipato e si è voluto coinvolgere ha ricevuto frutti abbondanti nella misura in cui, prima di avere, ha dato. Così avviene sempre per i doni di Dio e specialmente per questo avvenimento che Dio regala alla Chiesa italiana ogni cinque anni.

Certamente, come spesso succede, la critica e la prevenzione impediscono a taluni "cristiani illuminati" una partecipazione spontanea e calorosa e, d'altra parte, un certo devozionismo del sud riempie più facilmente i luoghi di presunte apparizioni.

Il Congresso fu preparato attraverso una lunga catechesi sul tema specifico "Eucaristia segno di unità", approfondito sotto vari aspetti attraverso la predicazione delle missioni popolari su tutto il territorio della diocesi. In pratica, per tre anni ogni azione del piano pastorale diocesano fu indirizzata a questo scopo. La riunione del consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana a Reggio Calabria, nel marzo 1988, ha ulteriormente contribuito a sensibilizzare in tutta la nazione il tema e l'avvenimento del Congresso.

Non è il caso di descrivere le liturgie preparate nei particolari o di accennare ai relatori esperti o al popolo che riempiva le piazze e il duomo ad ogni iniziativa. L'abbondanza degli studi, delle proposte e delle presenze significative - i personaggi di primo piano dell'ambiente ecclesiale e laico italia-



Il Congresso eucaristico italiano si è svolto a Reggio Calabria dal 5 al 12 giugno scorso. L'evento di una settimana così significativa per la Chiesa locale e la nazione è rivisitato dal parroco della parrocchia somasca del Rosario di Villa San Giovanni.

no - poteva insieme esaltare e spaventare. Il vivere per una settimana come chiesa visibilmente radunata, e rappresentata in tutte le sue componenti, sotto l'obiettivo delle telecamere e dei giornalisti ci ha fatto prendere coscienza della responsabilità di esprimere in vivacità quel rinnovamento che tutti si aspettavano da questa scadenza.

Tutto questo non ha impedito di cogliere il fatto che il Regno di Dio avanza sempre come fermento nascosto pur in mezzo alle manifestazioni più appariscenti. Abbiamo pensato vivendo l'umanità e la cordialità dei personaggi, conosciuti prima solo attraverso il nome o la carica che occupano, all'atteggiamento di Gesù, che, mentre viene osannato dalla folla che si accalca attorno a lui, chiede "Chi mi ha toccato?" smascherando il protagonismo superficiale di tutti ed esaltando la figura della vecchietta straniera, unica a portare una fede autentica. Così lo stile discreto del Regno di Dio che avanza senza amare i primi piani si è espresso ad esempio nella telefonata del drogato a Mons. Agostino ("Raccogliete i frammenti di Dio che siamo noi"), nella improvvisata di vedere il complesso Gen rosso celebrare l'Eucaristia nella nostra chiesa del Rosario di Villa, nelle confessioni di gruppi di giovani in quei giorni in cui non sembrava ci potesse essere spazio per questo sacramento, nella adorazione notturna alla vigilia del giorno conclusivo. Questi momenti a volte fuori programma e molti altri, improvvisi come lo Spirito che soffia dove vuole (e solo chi è sintonizzato con



Reggio Calabria 12 giugno 1988: il Papa, a Reggio per il Congresso eucaristico, incontra l'ottantasettenne Mons. Giovanni Ferro, somasco, già arcivescovo della diocesi per 27 anni

quel canale riesce a coglierli) ci hanno dato di vivere la concretezza dell'esperienza.

Molto sviluppata nei contenuti è stata la dimensione sociale ed etica dell'Eucaristia insieme a quella ecclesiale e liturgica, specialmente in alcune espressioni del cardinal Martini ("Il mondo va trasformato in un altare eucaristico" oppure "I cristiani non sono coloro che vanno in chiesa, ma sono coloro che si fanno prossimo, perché vanno in chiesa la domenica") e in molte conferenze indirizzate a tutte le categorie sociali. E ancora si intrecciarono discussioni e dibattiti sulla pace, sul disarmo, anche per la coincidenza del problema politico-militare emerso in quei giorni.

to gli uomini con i loro problemi. L'avvicinarsi a noi di tutta la Chiesa nazionale e del santo Padre non ci esime dal rimboccarci le maniche.

"Siate voi i protagonisti della vostra rinascita", ci ha detto Giovanni Paolo II.

Certo la rinascita non va vista in diretta dipendenza dalla crescita economica, come la civiltà consumistica ha abbondantemente dimostrato. Così Reggio Calabria, che si trova agli ultimi posti delle statistiche in campo socio-economico, nella promozione di valori religiosi e familiari può trovarsi ai primi posti, come alludeva una mostra catechistica nei giorni del Congresso.

L'Eucaristia rimane anche se il Congresso è terminato, ha recitato uno slogan e in questa ottica va innestata la continuità dei benefici influssi del Congresso: il nuovo sapore nel cibarsi di questo pane consacrato, dopo che abbiamo portato la croce con gli ultimi.

L'esperienza di unità è stata vissuta specialmente a livello di Chiesa regionale sempre bene rappresentata dai suoi Pastori e da tutte le aggregazioni ecclesiali di ogni età e categoria: questa esperienza resta una pista per il futuro e uno dei frutti più palesi.

La lotta per il pane, come diceva un relatore, divide da sempre gli uomini e Gesù ha voluto che questo pane invece diventi segno di unità, condiviso e partecipato da tutti. E sulla croce Gesù è l'Eucaristia compiuta e realizzata: è il passaggio dal simbolo dell'ultima cena (corpo offerto) alla realtà (un corpo steso, con braccia aperte, a disposizione di tutti, legato in modo da non potersi difendere).

Così oggi resta, nella possibilità di essere baciato o sputacchiato. Lo possono mettere o togliere dai tribunali, dalle aule scolastiche e lui tace e non protesta. E' presenza che insegna e che non parla, riferimento per tanti, ma non forza magica o portafortuna. E' presenza disponibile per la dimora in casa di ogni uomo, senza preconcetto su come possa essere accolta. □

ORIZZONTI APERTI

Dopo aver proposto, nei precedenti numeri di questa rubrica, alcune riflessioni sulla spiritualità del lavoro, presento ora ai nostri amici una scheda su san Girolamo come lavoratore. È un aspetto forse lasciato un po' in ombra quando si parla dei santi. Presentando san Girolamo come modello a laici cristiani ci sembra di cogliere nel suo interesse al lavoro un aspetto fondamentale.

Inoltre sono davvero lieto di portare a conoscenza dei nostri lettori l'esperienza di una coppia di sposi che seguono la nostra rubrica.

a cura di FELICE BENEÒ

MONICA: DONO DI DIO

Siamo Stefano e Franca, sposati da 11 anni. Dal primo giorno di matrimonio siamo sempre stati d'accordo all'apertura alla vita. Forse era così grande il desiderio di avere un figlio nostro, che il Signore ha voluto metterci alla prova. Siamo andati in giro per l'Italia dai migliori ginecologi. Fatti tutti i tipi di analisi e di esami, ci è stata ripetuta sempre la stessa cosa: non ci sono complicazioni e quindi i figli arriveranno.

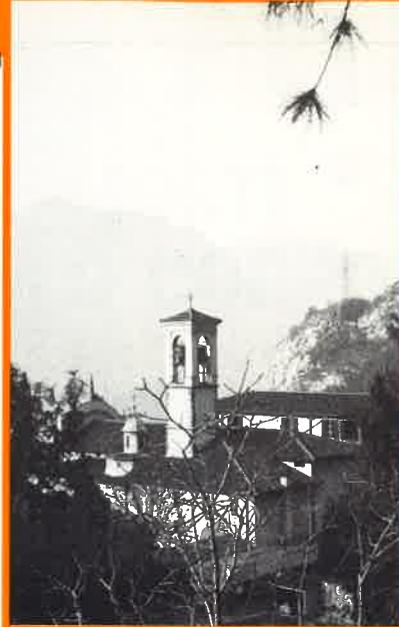
In un periodo di crisi spirituale avevamo anche pensato alla fecondazione artificiale. Grazie al parroco e alla ulteriore visita che facemmo da un altro medico, abbiamo superato questo momento critico. Il primo ci illuminò sulla manipolazione della vita che la Chiesa condanna, il secondo ci convinse che le nostre condizioni non erano così disperate da fare un tale intervento: bastava avere fiducia e tutto si sarebbe risolto. Intanto passavano gli anni. Vista la precarietà di realizzare questo nostro sogno, Franca espresse il desiderio di adottare un figlio. Io prima ero restio e poi con l'aiuto del padre spirituale e dell'assistente sociale mi convinsi, per poter dare un senso alla nostra vita tenendo conto che

potevamo dare risposta insieme al problema di tanti bambini abbandonati. E così nel 1984 abbiamo portato tutti i documenti al Tribunale dei minori di Reggio Calabria. Più trascorreva il tempo e più mi accorgevo, grazie a un cammino di fede che abbiamo intrapreso con Franca, che tutto questo era volontà di Dio e quindi non era il caso di disperarsi e di cercare vie indirette per avere subito l'adozione.

In tutto questo tempo ci siamo dedicati di più ai bisogni della parrocchia, io con il gruppo Caritas e

Franca con il catechismo ai bambini. Ci siamo sentiti realizzati e siamo cresciuti nella fede stando al servizio degli emarginati e vicino ai bambini, a cui i genitori non sanno dare un'adeguata istruzione religiosa.

In questo periodo ci sono state anche le Missioni popolari della nostra città e proprio in coincidenza del Congresso eucaristico nazionale il Signore ha esaudito i nostri desideri. Dopo il nostro impegno ecclesiale non sapevamo che uno dei frutti sarebbe stato per noi pro-



San Girolamo: un laico cristiano lavoratore. L'esempio

Dalla vita di san Girolamo scritta da un suo amico (Anonimo) cogliamo alcuni spunti che possono aiutare ad orientarsi nella spiritualità del lavoro, spiritualità specifica del laico cristiano.

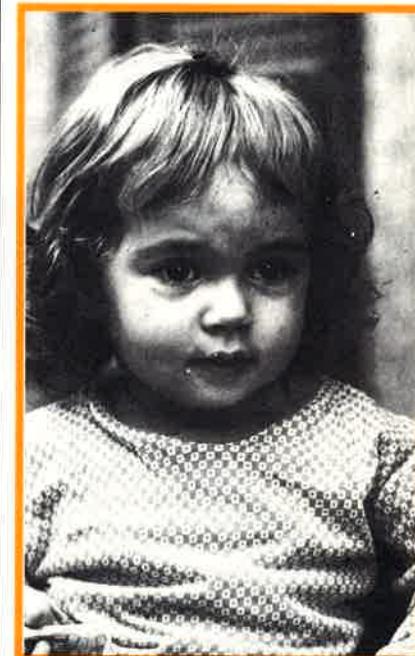
- 1 - Il momento della sua donazione totale a Dio nel servizio del prossimo è seguito immediatamente da una scelta di lavoro: *"In tale stato più e più giorni dimorando ... lasciò il traffico (della lana) ed insieme l'abito civile ... ed eletti alcuni fanciulli di quelli che andavano mendicando, pigliò una bottega presso san Rocco, ove aperse una tale scuola qual mai fu degno di vedere Socrate con tutta la sua sapienza"*.
- 2 - Vuole che il suo sia un lavoro qualificato: perciò anch'egli si fa discepolo con i suoi ragazzi: *"Aveva scelti alcuni maestri che insegnavano a fare brocche di ferro, con la qual arte se stesso e i suoi fanciulli esercitava"*.
- 3 - Viva era la presenza di Dio durante il lavoro ed era espressa secondo la mentalità dei tempi: *"Lavorando si cantavano salmi"*.
- 4 - Prima della sua conversione totale lavora onestamente nel commercio della lana e gratuitamente a favore dei suoi nipoti: *"Essendosi riposato in pace suo fratello Luca e lasciandogli alcuni figlioletti piccoli con la madre vedova ... si pose l'uomo pio alla cura della povera vedova e degli orfani nipoti: ai quali essendo rimasto traffico di lana, per molti anni, sin che crebbero i fanciulli in età, tenne l'amministrazione delle cose loro familiari ed insieme della mercanzia della lana, senza però volerne mai utile alcuno"*.
- 5 - Nel lavoro impegna ed esprime tutto se stesso e con soddisfazione può mostrare i suoi "capolavori" e quelli dei ragazzi: *"Quante volte lo visitai e qui (all'ospedale del Bersaglio) e prima a san Rocco; ed egli, oltre i santi ragionamenti che mi faceva ... mi mostrava anche i lavori di sua mano ..."*.
- 6 - Sa adattarsi alle circostanze e cambiare lavoro quando la carità lo esige e trascina con il suo esempio altri a fare lo stesso: *"Passò (da Venezia) nel Cremasco ed ivi, messe insieme molte buone persone, parte sacerdoti e parte laici, si ritrovarono insieme a Bergamo nella valle di san Martino alcune congregazioni di poveri abbandonati, i quali prima risanati e rivestiti ed ammaestrati nei cristiani costumi, con le giuste loro fatiche si guadagnavano da vivere. O com'era bella cosa da vedere ai nostri tempi per tanti vizi corrotti un gentiluomo veneziano in abito rustico, in compagnia di molti mendichi, anzi per dir meglio cristiani riformati e gentiluomini nobilissimi secondo il santo Vangelo, andar per le ville a zappare, tagliare miglio e far opere simili, cantando salmi e inni al Signore ..."*.
- 7 - Qualcuno, forse, dubitava del suo interesse per il lavoro, vedendolo andare in giro di città in città con i suoi ragazzi. Allora Girolamo è costretto a fare la sua apologia per far tacere i mormoratori, grazie ai quali noi oggi sappiamo quanto egli ha lavorato negli ultimi anni della sua vita. Scrive dunque: *"Abbiamo fatto ogni sforzo per mandare in esecuzione il desiderio di lavorare: come pubblicamente si sa che abbiamo lavorato tre anni a Venezia con i poveri derelitti; due anni, e questo è il terzo, che abbiamo lavorato nell'arte rurale nel milanese e nel bergamasco e tutti lo sanno ... E ora qui a Brescia abbiamo dato principio al cucir delle berrette" (III lettera).*

prio Monica. Io e Franca non immaginavamo quello che il Signore stava preparando per noi: tutto è stato visto come un dono suo, al quale noi semplicemente non abbiamo opposto resistenza.

Avevamo sentito sempre dire che l'Eucarestia è un dono e che Gesù Cristo ha dato se stesso in dono agli uomini: con il dono di Monica abbiamo capito cosa voleva dire ricevere con lei Cristo stesso. Così il mistero invisibile si è reso per noi comprensibile, si è avverato, è diventato concretezza.

Fu così che una settimana prima del Congresso il giudice del tribunale ci convoca ad una udienza e ci annuncia con dolcezza e fermezza che ci era stata assegnata Monica e che potevamo anche andare subito all'ospedale a prendere la bambina di 15 giorni abbandonata dalla madre. La nostra gioia fu così immensa e profonda che non sapevamo se ridere o piangere. È stata un'emozione unica e indimenticabile trovarsi ad essere genitori da un momento all'altro.

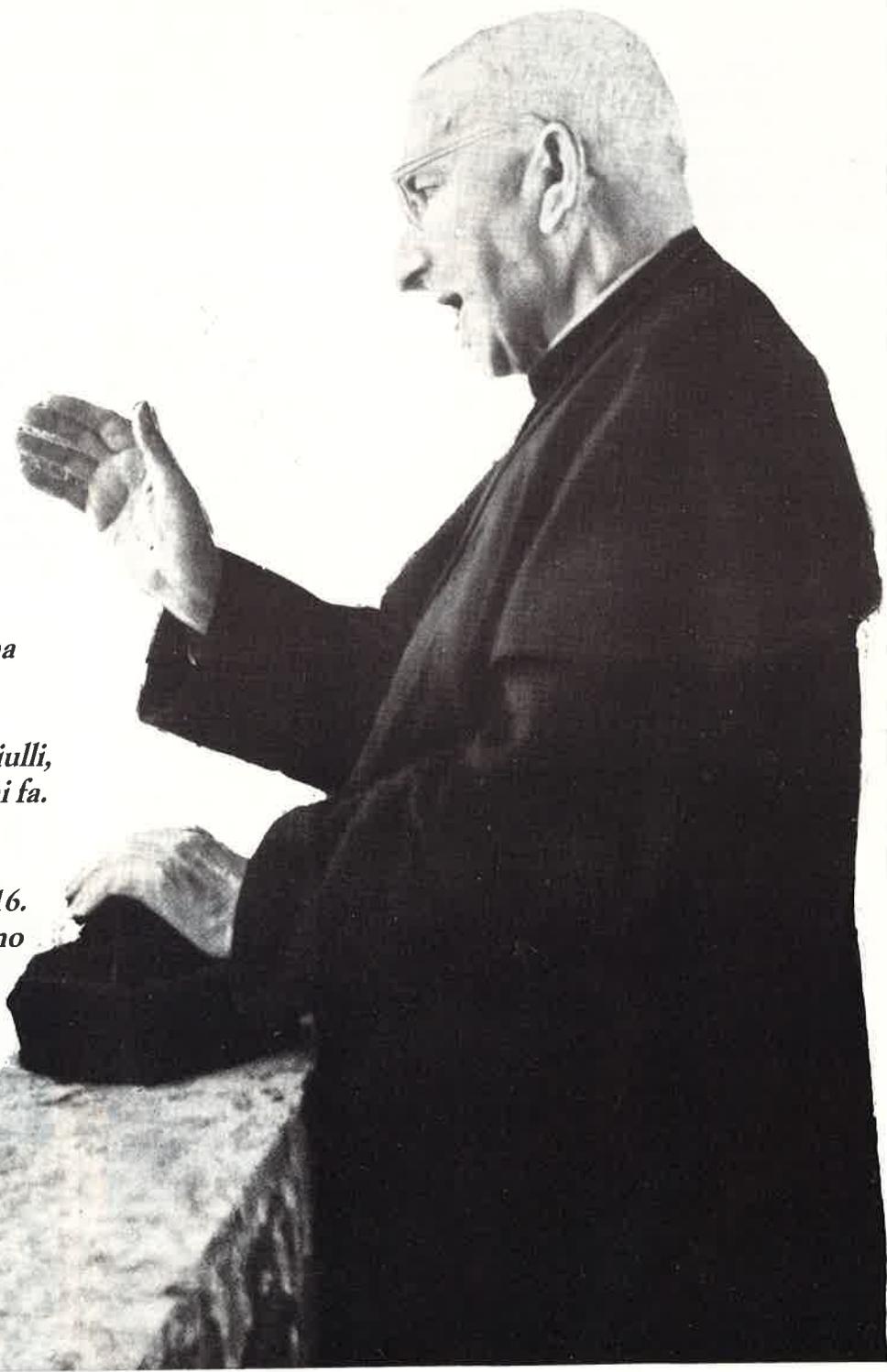
Volevamo tenere per noi questa esperienza, ma padre Adriano ha insistito affinché fosse raccontata per incoraggiare le altre coppie che desiderano adottare a non tirarsi mai indietro perché il Signore sa qual è il momento opportuno. □



LO SCONCERTANTE PRETE DI VERONA

di MAURIZIO BRIOLI

*Beatificato dal Papa
nella cornice
del Bentegodi di Verona
il 17 aprile 1988
don Giovanni Calabria,
il padre dei buoni fanciulli,
morto trentaquattro anni fa.
Aggregato spirituale
alla Congregazione dei
Padri Somaschi nel 1916.
Dedicata a san Girolamo
la attuale casa madre
a Verona.*



Ci sono aggettivi, desunti dal gergo comune, che consacrano ritratti spirituali con maggior forza di quanto riesca il linguaggio dei decreti vaticani che ritmano l'iter verso la canonizzazione. Ignazio Silone, quindicenne nel 1915, inchioda per sempre come "uomo straordinario" lo strano prete don Orione che, sporco e malandato, si aggira con un carico di ragazzi tra le macerie del terremoto e l'ingombrante seguito del re in visita ai comuni devastati della Marsica.

Nel dopoguerra, dietro le pagine anonime di un libro che propone uno strappo a inveterate abitudini per ritornare alla pura sorgente del santo vangelo, il sostituto della segreteria di stato Montini intravede un uomo sconcertante. L'autore sconcertante di quello sconcertante scritto dal titolo in latino (che volto in italiano è "Modo di vivere secondo gli apostoli") è don Calabria. Altre volte, prima di scrivere o suggerire quel libro, il piccolo prete veronese, tendenzialmente timido, conversatore sciolto (se il discorso è in parlata veneta), si è trovato a stonare forte nel gran concerto delle azioni comuni e delle opinioni correnti: quelle che tengono Dio e il prossimo a rigorosa distanza dal cuore umano con l'unità di valore fissata dalla normalità del comportamento e dalla prudente moderazione.

Le virtù deboli alla prova della caserma

A 21 anni Giovanni Calabria, classe 1873, si avvia al servizio militare. In seminario, che da due anni frequenta come esterno, non hanno finto nemmeno qualche manovra per evitargli il periodo di ferma; e pure lo avrebbero potuto. Le leggi di allora non erano così smaccatamente anticlericali se consentivano ai seminaristi di convertire i tre anni di servizio militare in un anno di volontariato e di sanare i rimanenti con una tassa di "militar-riduzione".

A un giovanotto che non rende negli studi, che non garantisce nel-



*"Esperto della povertà, come sape-
te perché nato da famiglia poveris-
sima; aiutato egli stesso dalla carità
nel periodo dei suoi studi, amò so-
prattutto i giovani poveri, gli orfan-
ni, gli abbandonati. La sua espe-
rienza gli aveva offerto una partico-
lare sensibilità e capacità nell'avvi-
cinare i giovani lontani dalla fede,
sprovvisti di aiuti, bisognosi soprat-
tutto di calore familiare. Fu proprio
la singolare e vasta esperienza della
povertà che suscitò in lui la fiducia
illimitata nella Provvidenza di Dio.
Egli chiamò sempre 'opera del Si-
gnore' le sue iniziative e le sue fon-
dazioni. È noto che fin da giovane
egli era fortemente impressionato
dalle parole del Vangelo: 'Non vi
angustiate per il cibo e per il vestito:
il Padre vostro celeste sa che ne
avete bisogno. Cercate prima il Re-
gno di Dio e la sua giustizia e tutte
queste cose vi saranno date in ag-
giunta' (Mt 6,33). Con questo ani-
mo egli chiamò la sua famiglia re-
ligiosa 'Poveri servi della divina
Provvidenza', affidando ai suoi fi-
gli spirituali il compito di andare
là dove c'è niente di umano da ri-
promettersi".*

*(Dall'omelia su don Calabria nel giorno della
beatificazione tenuta a Verona da Giovanni Pao-
lo II che, nella foto, è con il quarto successore
di don Calabria, don Pietro Cunegatti)*

la salute e, come se non bastasse, è povero, le virili leggi della naja avrebbero spazzato quelle velleità di sistemazione sacerdotale che la ponderata regia del seminario e l'austero clima familiare non sono riuscite a dirottare. Sfortunatamente per chi puntella i programmi educativi con i sostegni della monarchia nazionale, la benevolenza governativa ha abbonato un anno di arruolamento ai coscritti del '73. Due anni solamente gli sono riservati: per svezzarlo, dirozzarlo e adeguarlo alle comuni misure del vivere adulto - pensano in caserma e in seminario -; "per vivere di più la carità", intuisce lui, assegnato alla quinta compagnia di sanità, con sede all'ospedale militare di Verona. Su larga e smalzata scala, in un ambiente esigente nelle formalità, e selezionatore delle qualità forti - precisione, tempismo, ostentazione, senso gerarchico e concorrenziale, destrezza e tenacia non necessariamente disinteressate - Calabria esibisce senza contrabbando le attitudini deboli dell'umiltà, della semplicità, della misericordia, della sincerità e della scrupolosità nell'eseguire con coscienza i doveri. Negli esercizi specifici della mansione

militare soffre gli stessi difetti di sbadataggine, di miopia, lentezza e approssimazione di cui ha già dato saggio in analoghi momenti scolastici, alle prese con le lingue maschie del latino e del greco; è capace di rovinare da solo una parata militare nella festa sacra dello statuto albertino, al cospetto di spalti gremiti di divise e decorazioni, non meno che di diventare taglieggiata vittima degli scherzi di caserma e delle beffe da manuale.

La scuola come la vita, dunque, quando anche la seconda mette in palio premi che fanno riferimento ad abilità di addestramento e a prove di agilità nozionistiche.

Ma nelle corsie dell'ospedale militare, negli uffici degli alti e bassi graduati, nella camerate di ragazzi strappati magari a terre lontane o a un lavoro indispensabile occorre anche altro. L'incontro con uomini veri, malati o angosciati, esitanti o turbati, disposti o arresi allo stile "da facciata" della virtù in tempo di milizia, esalta la sua intelligenza lucida nell'avvertire le esigenze di amicizia e di solidarietà, vivace nell'inventare le strade per arrivare ai bisogni con una carità puntuale e discreta, perspicace nel sintonizzare con l'altro al livello non mascherato dell'autenticità e dell'immediatezza.

Nel perimetro della caserma, con alle spalle una fanciullezza stentata e sull'orlo della miseria (Disciplina, n. 7 è il vicolo al centro di Verona in cui è nato e disciplina avara di agi e ricompense è quella cui è stato costretto), con una adolescenza provata dalla morte del padre e dalla interruzione degli studi, Giovanni Calabria si trova a rivivere circostanze e colloqui che confermano i segnali che gli addetti all'interpretazione faticano a chiarire come vocazione sacerdotale. Anni prima da ragazzo ha perduto posti di lavoro, a lui necessari, perché alternava buone parole e faccende, raccomandazioni ai padroni e svarioni nella commisioni di cui era incaricato. Caduta l'ingenuità un po' saccente dei primi anni, Calabria si mantiene capace in caserma di parlare di



Verona: la casa madre in San Zeno al monte

perdono, di riconciliazione con Dio, ma sempre dopo che il tempo ha trasformato l'attenzione in amicizia, il rispetto in confidenza, il gesto iniziale di bontà in donazione generosa.

L'inclinazione ai malati avvertita da ragazzino anche con l'abitudine a convivere con il papà sempre in scarsa salute, coltivata fin dai primi giorni in caserma in seguito all'ufficio assegnato, trova l'occasione per essere qualificata come segno di Dio. C'è un'epidemia di tifo, estesasi tra i soldati nella primavera del 1895: per l'assistenza ai colleghi contagiati, si impone da sé, scelto tempestivamente dal Calabria, il metodo del volontariato contro quello del sorreggio.

Dietro di lui si lanciano altri, per un anno, con il rischio di contrarre l'infezione, che di fatto il Calabria non evita. E l'emergenza si supera alla grande, con pochi danni e con molto spirito di corpo: tutti attribuiscono la spinta al Calabria, motore di carità.

Dopo tanti dotti un pio

L'esperienza militare oltre che promuoverlo in benevolenza di cuore e in umanità cristiana lo collauda in un'altra capacità caratteristica della sua identità spirituale: chiedere e riconoscere i segni di Dio.

La trafila seminaristica, prima e dopo il servizio militare è difficoltosa: interruzione scolastica a ciclo elementare finito, studi privati per l'ammissione al liceo in seminario, frequenza dello stesso da "esterno", ripetizione di una classe liceale, fatica nel corso teologico. Da parte dell'équipe del seminario il giudizio è orientato al negativo costante e sempre sospeso in attesa di far calare il verdetto inappellabile. Che non arriva perché fin dall'età di sedici anni il Calabria trova un patrono di sicura capacità e di inattaccabile autorevolezza. Il "segno di Dio" è don Pietro Scapini, il parroco della parrocchia in cui la famiglia Calabria si trasferisce per necessità nel 1893.

È stato professore in seminario per anni e ha insegnato, tra il generale apprezzamento, a molti di quelli che formano il corpo docente al tempo del seminarista Calabria. Con costui i professori sono serenamente e severamente oggettivi. Pensano che non si può perdere troppo tempo durante la teologia a fare visita ai malati e mal si rassegnano a vederlo fondare la "pia unione per l'assistenza ai malati poveri" con la benedizione del vescovo.

Tocca proprio a don Scapini, vecchio lupo di scuola, far valere le virtù, la bontà fra tutte, oltre i risultati scolastici e parare e prevenire i colpi improvvisi. E riesce lentamente a modificare la griglia



Tavola rotonda promossa in preparazione alla beatificazione di don Calabria, a cura degli ospedali di Negrar (Verona) gestiti dall'opera dei Poveri servi della divina Provvidenza

di giudizio entro cui porre gli elementi di valutazione di quel chierico fuori schema che cita a proposito passi della Imitazione di Cristo per rabbonire insegnanti di teologia iracundi e che viene chiamato dagli stessi professori nelle aule a dire buone parole agli alunni.

Al momento di ammetterlo agli ordini sacri è proprio l'ex rettore del seminario degli anni più difficili, diventato vescovo, a sentenziare: abbiamo ammesso tanti chierici dotti, ammettiamone uno pio.

San Girolamo economo della casa

Che vescovi ossequianti a evangeliche motivazioni siano segno di Dio non turba; sa di strano che lo possa diventare uno zingarello sfuggito ai suoi persecutori e trovato sull'uscio di casa una sera fredda del 1897. Ma il chierico Calabria si è affidato a un uomo di Dio, un carmelitano attento e abile a muoversi nella segnaletica divina. "Tienilo con te - dice il carmelitano al Calabria che al fuggitivo ha già fatto trascorrere una notte in casa propria - e prega il Signore di mandarti un segno". Subito su quel ragazzo strappacuori, perché accolto dal Calabria, grandina la solidarietà di tanti amici. E si salva per sempre entrando in una colonia appena fondata da p. Ludovico Pavoni: nell'indirizzario della carità

del Calabria lui è "il figlio della giostra" mandato da Dio.

L'occhio a lasciarsi programmare dalla Provvidenza il Calabria comincia a farselo con episodi come questo, sotto l'obbediente guida di rudi uomini di spirito (la guida spirituale, il primo parroco) che non pronosticano miracoli, ma educano al sacrificio, alla fantasia, alla serenità interiore che sa valorizzare opposizioni e contrasti. Ammalati e ragazzi abbandonati, sull'onda di quanto era venuto imparando col tempo e sulla fiducia di quello che gli pare andare a buon fine, diventano i soggetti pastorali che gli allargano il campo di lavoro, al di là dei servizi liturgici e caritativi segnati dall'andamento normale di una parrocchia di periferia, Santo Stefano, dove il Calabria rimane per oltre cinque anni, dall'ordinazione avvenuta nell'agosto del 1901.

I ragazzi che alloggiano in casa sua - chi provvisoriamente, chi no - traslocano anche loro con il prete che il vescovo manda a san Benedetto al monte, vicario di una chiesa vicina alla centrale piazza delle erbe.

In poco più di un anno ci saranno altri due trasferimenti: il tempo di raccogliere altri buoni consigli e fattiva collaborazione da alcuni preti e laici per un gruppo in aumento di ragazzi bisognosi, di mettere all'incasso qualche critica e

avvertimento, e di sentirsi incoraggiato dal vescovo che filtra allarmati e ammirati consigli con un "andate avanti e Dio vi benedica". Il 6 novembre 1908 i ragazzi entrano in San Zeno in monte e tutto sembra predisposto da altri: preti amici e laici che hanno trovato il primo alloggio fuori canonica e pagato l'acquisto del secondo, hanno assistito a tempo pieno i primi ragazzi e hanno perfino battezzato l'istituzione come "Casa buoni fanciulli". Anche i protettori di San Zeno in monte Giovanni Calabria se li trova indicati dalle vicende stesse sulle quali è stato incanalato. Sono i santi della provvidenza e della carità. Uno dà il nome alla casa, anche perché ne è stato già titolare, Girolamo Emiliani, i cui seguaci, i Somaschi, hanno tenuto San Zeno in monte per 140 anni, fino al 1810, come collegio per la nobiltà veneziana.

Il casante

Don Calabria prete, educatore, testimone di vita cristiana è tutto



Una iniziativa dell'opera don Calabria per la risocializzazione di ex-tossicodipendenti: la carovana della speranza "Exodus"

I componenti la casa: poveri servitori

Sull'entrata della casa a San Zeno in monte a Verona, spicca una lapide marmorea: molti, di prima impressione, credono sia una memoria di qualche insigne benefattore; ma, leggendo, trovano ben altro:

Cariche perpetue della Casa Buoni Fanciulli <S. Girolamo Emiliani>

PADRONE ASSOLUTO dal quale in ogni cosa si deve dipendere, è N.S. GESÙ CRISTO

PADRONA: la sua SS. Madre, la Vergine Immacolata

ECONOMO: S. Girolamo Emiliani.

CASSIERE: B. Giuseppe Cottolengo.
CONSIGLIERI: S. Giuseppe, S. Vincenzo de' Paoli, S. Gaetano Thiene, il Ven. Giovanni Bosco.

SEGRETARIO: S. Giuseppe Calasanzio.

I COMPONENTI LA CASA: Poveri servitori.

Questo marmo non era e non è uno scherzo... devoto, o meno ancora una ostentazione; bensì la intima convinzione del Padre, che credeva davvero alla Comunione dei Santi.

(Don LUIGI ADAMI. *Bozze della Biografia di Don Giovanni Calabria*, inedite, pp. 93-95).

dentro le vicende che predispongono l'apertura della casa madre. Centocinquanta ragazzi da educare e da avviare alla formazione professionale, l'occhio vigile del vescovo che sente parlare di debiti e irresponsabilità, gli stimoli che sorgono dal bene ulteriore che si profila all'orizzonte: tutto ciò si traduce in problemi di continuità, di organizzazione, di formazione dei collaboratori.

Il prete veronese insiste puntando prevalentemente sui fratelli laici perché il vescovo (fino al 1923) non vuole sacerdoti per l'opera e dettando alcune norme di questo tipo: la casa non cerchi soldi e pubblicità, non possiederà capitali fruttiferi e cercherà solo il Regno di Dio. Come tutte le parole di Dio crede che siano consacratrici anche quelle del vangelo di Matteo (capitolo 6) sulla provvidenza.

L'istituzione avviata segue il solito andamento a sbalzi delle opere di Dio: fase di espansione, nel Veneto e nel resto d'Italia (oggi anche in America latina e Angola), esigenza di rafforzamento delle case e radicamento nella società, problemi legati alla configurazione canonica della fondazione (e sarà

particolarmente tortuoso far accettare la parità canonica tra preti e laici), approvazione diocesana dei "Poveri servi della divina provvidenza" e delle "Povere serve della divina provvidenza" (1932 e 1952), approvazione pontificia dei Poveri servi (1947). Don Calabria a mano a mano che l'opera si espande sembra barricarsi in San Zeno e sente di interpretare meglio la sua funzione di "casante" (superiore generale) dandosi alla preghiera e offrendo consiglio e conforto ai molti, non solo tra i figli, che salgono sul monte sacro di Verona.

Nella lunga marcia della carità aveva già incontrato ebrei e protestanti, amati nell'ora del bisogno senza altra distinzione di quelle che le circostanze penose esigevano. Allenato "all'ecumenismo della carità", non si inchina "all'ordine nuovo" che si fonda sulle arroganze razzistiche degli "imperi di carta bagnata", come chiama quello che nel 1936 spunta sui colli fatali di Roma. È invece pronto ad aderire alle iniziative ecumeniche per l'unità che Cristo vuole per la sua Chiesa e mette a disposizione per incontri con i fratelli separati una ex abazia da lui acquistata nel bresciano.

Tutto ciò che si muove nella Chiesa e nella società, come promessa di un respiro nuovo purificatore dei miasmi bellici, lo interessa e lo coinvolge. Al cardinal Schuster, intimo corrispondente per vari anni, confida: "La luce è accesa sopra i vetri, ma quanta polvere si è sviluppata! bisogna spolverare la lampada". Riprendendo lo stesso motivo, il cardinale di Milano, che muore tre mesi prima di lui, detta anticipatamente l'iscrizione che viene messa sulla lapide dello sconcertante fondatore dei servi della provvidenza, all'indomani del 4 dicembre 1954: "Giovanni Calabria sacerdote, con la vita, gli scritti e provvidenziali istituzioni, soccorrendo i poveri rifulse quale faro luminoso nella Chiesa di Dio". Anche Verona si sente illuminata, perché Calabria è di tutti i veronesi e di molti altri. E ci saranno funerali solenni. □

DIECI ANNI DI ACCOGLIENZA PER NON DIPENDERE PIU'

L'obbligo di cimentarsi per arginare il fenomeno-droga e le perverse culture che lo foraggiano agitava più d'uno tra i Somaschi, oltre dieci anni fa. Cercare pubblicità a colpi grossi? Presunzione che mancasse il nostro decisivo contributo? Non si trattava di salire sulla passerella della lotta alla droga, ma di spremere energie e di voler bene a dei giovani che all'opinione generale risultavano simultaneamente arrendevoli, fragili, ingannati, delusi, respinti, sospetti. Un concentrato di opere di misericordia! Nel maggio 1978 dunque, nell'hinterland milanese, in una fetta di campagna tra Adda e Lambro, a Cavaione di Truccazzano, una vecchia canonica (nella foto in alto: rimessa a nuovo) viene utilizzata a beneficio di inquilini non pronosticati. L'avvio ripete uno stereotipo evangelico: piccolo gruppo, occasionalità di strutture, povertà di mezzi, incertezza di risultati. Ma l'obiettivo per cui scommettere, che è il mezzo per guarire, è subito grande: fare una comunità che provochi un cambiamento radicale di mentalità nei ragazzi "dipendenti" (nella foto a destra: i primi due accolti a Cavaione sono ai lati del Padre generale, p. Giuseppe Fava, dietro al quale c'è p. Tarcisio Aggio). Grazie anche a iniziative di questo tipo, tre anni più tardi sulle costituzioni dei Somaschi si poteva leggere che "la famiglia di san Girolamo attende alla cura della gioventù bisognosa con opere apposite che sostiene anche a costo di gravi sacrifici".



Case e iniziative si sono poi rincorse a ritmo più veloce degli anni nel cui corso sono fissate per la storia le date di nascita: le opere di Cavaione e Cassignonica nel '78 e '79; i centri comunali di aiuto ai "tossici" per una azione informativa e preventiva in alcuni comuni milanesi tra il '79 e l'84; le ministruccie d'appoggio in varie località nel 1980 e oltre; l'opera di Varazze nel 1981; quella di San Zenone tra l'82 e l'83, di Sasso Marconi nell'85; e quelle di Crema, Ponzate e Pontecchio Marconi nell'87.

Alcuni centri in più per guarire non trattengono il mondo al di qua dell'orlo fatale della dannazione. L'osservazione era tanto più vera all'inizio, dieci anni fa. Ma "questi" centri significano che qualcuno in più accetta tutta intera la sua responsabilità verso altri.



Usando un lascito voluto, per onorare la memoria del padre, dalla signorina Angela Mazzucchelli, deceduta nel 1965 a Milano, i Somaschi costruiscono per la prima volta un centro (foto sopra) che rende indipendenti dalla "roba" e dall'egoismo tanti ragazzi, simbolo e frutto della civiltà dell'effimero. L'area individuata è la cascina "La Sabbiona" a San Zenone al Lambro, su un'ansa del fiume più inquinato di Lombardia. Il progetto è affidato all'architetto Emilio Tenca, scomparso l'anno scorso. Nell'ottobre 1981, a costruzione che ha appena fatto capolino dalle fondamenta, si tiene nell'aula consiliare di San Zenone al Lambro un dibattito. Si vuole spiegare - da parte degli amministratori - perché in un luogo che non ha "clienti" da riscattare si consenta di costruire un centro per una numerosa comunità (foto in mezzo: una riunione, tra il serio e il faceto, nel Centro cascina Mazzucchelli). A chi ha messo in circolazione qualche dubbio si replica con le ragioni dell'onestà: "Come possiamo non offrire la nostra disponibilità a chi offre tutto se stesso per tentare di aiutare gli altri?". "Non abbiate paura - dice un papà obbligato dalla sua esperienza a farsi propagatore di iniziative di recupero - siate vicini a questa iniziativa". Invito generoso che non ha avuto bisogno di essere ripetuto perché il paese accetta questi ragazzi che hanno bisogno soprattutto di amore e di fiducia (foto a lato: mercatino di oggetti artigianali prodotti nei centri di accoglienza).



Il 5 novembre 1983, in un sabato sgombro di nebbia, si inaugura il Centro cascina Mazzucchelli a San Zenone. Sul palco sono il Padre generale, p. Pierino Moreno, il sindaco di San Zenone (al microfono, nella foto sopra), Mons. Paolo Magnani vescovo di Lodi nella cui diocesi si trova il paese, la senatrice Maria Paola Colombo Svevo, p. Bruno Gasparetto. Dice la Svevo: "Quando un'iniziativa nasce da un atto di generosa solidarietà, si affina nella fatica quotidiana dell'esperienza, matura nel confronto aperto con gli altri, significa che è sorto qualcosa che vale per l'uomo e per la comunità. Non basta da sola l'idea ristretta e neppure un impulso di generosità: questo centro è frutto di saggezza, di una serie di esperienze di vita che hanno scoperto il senso profondo della loro storia" (a lato: la canonica di Cassignanica di Rodano, il secondo centro di accoglienza gestito dai Somaschi).





Per aiutare volontari, clienti, amici (e anche carabinieri) che chiedono di districarsi tra le varie istituzioni, il "design" di presentazione della efficiente organizzazione di recupero fa partire da un cerchio tagliato a 270 gradi dei raggi, ognuno dei quali localizza uno dei centri di accoglienza (foto sopra e sotto: i centri di accoglienza femminili di Varazze, nel savonese, sorto nel 1981, e di Crema, del 1987). Non esiste una sede-madre e delle sedi filiali. Certo quello di San Zenone è il più vasto dei centri, interamente e appositamente costruito, con tanta terra intorno per favorire diverse iniziative (oggi c'è anche una tipografia). Ogni centro è sorto, legato ai precedenti, per rispondere a pressanti esigenze, secondo i mezzi, lo spazio, la disponibilità di operatori che si prendono a cuore i problemi delle persone e la gestione a tempo pieno dell'attività di recupero (foto sopra a destra: due suore del Buon Pastore di Crema, che offrono il loro servizio nei centri femminili, sono con p. Ambrogio Pessina, un'ospite e due bambini). L'unità di organizzazione di questa catena di solidarietà di iniziativa somasca è data dagli stessi principi ispiratori dei centri, dal regolamento condiviso nei particolari da operatori, collaboratori, ragazzi e loro famiglie, dalla normativa di legge che regola le prestazioni

di lavoro di tutti, dalla coordinazione tra i responsabili locali e l'unico responsabile generale e, elemento non quantificabile, dallo spirito cristiano che motiva lo stile di presenza di religiosi somaschi, religiose, coppie di sposi che operano a tempo pieno, obiettori in servizio civile e équipe medico-psicologico dei centri. La proposta comunitaria - puntualizza il regolamento - stimola in ogni momento ad una graduale maturazione umana attraverso il dialogo personale, il confronto comunitario, il lavoro manuale. □



Giovanni Battista Montini Lettere a casa 1915-1943

a cura di Nello Vian

Rusconi Editore - L. 20.000

Con la capacità che aveva di puntare sugli stati d'animo il cono di luce del suo spirito meditativo, Giovanni Battista Montini scrive al padre in un giorno del 1940 di essere tentato di smarrimento in mezzo all'incessante e implacabile lavoro burocratico "se non fosse un continuo assillo interiore, che gli avvenimenti danno sempre pungente, a richiamarti a ragioni superiori e a laboriose riflessioni".

Di annotazioni come queste - adombranti la resa del fisico, il rigore della mente, il fascino della storia e l'appello della fede - sono disseminate le più confidenziali e distese delle lettere fatte pervenire in casa Montini dal figlio, sacerdote nel 1920, funzionario della segreteria di Stato in Vaticano per trent'anni dal 1924, assistente ecclesiastico degli universitari italiani dagli ultimi mesi del 1925 ai primi del 1933.

L'editore Rusconi offre in lettura un campionario di 150 lettere, di cui inedite sono le prime 18 fino all'agosto del '19, sezionando un arco di tempo dal 1915 al 1943, l'anno che vede i tre fratelli Montini piangere la morte della madre, Giuditta Alghisi, a distanza di cinque mesi da quella del padre, l'onorevole Giorgio, deputato popolare decaduto per decreto mussoliniano, protagonista per oltre sessant'anni del vivacissimo movimento cattolico bresciano.

Tra i "carissimi" cui sono inviate queste lettere e le quasi altre mille - l'istituto Paolo VI di Brescia le ha diligentemente raccolte e pubblicate nel 1986 - c'è anche una zia e c'è la nonna paterna con la quale don Battista è in affinità spirituale profonda e a cui sempre manifesta una affettuosa stima. A tutti collettivamente o a singoli, e sono allora il papà, la mamma, la nonna, sono indirizzate le lettere, sobrie nelle informazioni personali, delicate nel tono, vivaci nei minuti particolari con cui ragguagliano sui luoghi di



vacanza o di missione (Francia, Germani, Inghilterra, Polonia) dell'adetto vaticano.

A dare comunicatività ai rapporti epistolari concorrono la semplicità arguta dei riferimenti, l'interessamento controllato e cordiale per cose e persone amiche, la pacatezza delle riflessioni, il gusto di inseguire le impressioni fin nelle sfumature. Nello stile c'è già il caratteristico andamento dei discorsi ufficiali successivi, inconfondibilmente siglati dalla severità e giustapposizione dei concetti e dalla misurata accumulazione di parole che collocano e precisano il ragionamento, lasciando aperta la via ad un suo ulteriore approfondimento. E' indubbio che, oltre il fascino suscitato dalla nobiltà interiore che si disvela di una persona pensosa, il motivo di interesse delle lettere è dato dall'orizzonte conclusivo, altissimo e esposto al giudizio pubblico, a cui il lettore rimanda necessariamente le note, le acquisizioni e gli interessi del Montini esaminato sullo schermo della sua formazione e piena maturità. A non deviare in questa opera di raccordo tra l'intellettuale Montini dei primi 45 anni di vita e il pastore Paolo VI degli ultimi quindici, aiuta il misurato saggio introduttivo del professor Nello Vian al quale la simpatia

della persona da presentare non toglie la cura rispetto di una argomentazione robustissima e mai encomiastica. A una "linea spezzata" e continuamente ricongiunta a livello più profondo accenna tale saggio. Allo stesso modo Montini intuisce la direzione del suo ministero nel primo periodo romano in cui avviene un doppio cambio di rotta: dallo studio umanistico a quello filosofico-teologico, dall'apostolato religioso in ambiente culturalmente animato a quello di diplomatico a servizio della santa Sede. Sono di questo periodo le lettere che riflettono il travaglio interiore più agitato, forse mai uguale nel resto della vita, e la sua disponibilità non remissiva, di fronte ai superiori, "a lasciarsi girare e rigirare come un cieco dalla guida misteriosa della Provvidenza". Si accorge che la strada su cui le circostanze lo vogliono esige virtù e sforzi di virilità cristiana. Ritiene che il Vangelo deve essere interpretato anche in "questa" lingua del servizio diplomatico, possibile ma difficile. Ed enumera alcune doti che gli sembrano mancare: "... un'umiltà fiera e morbida, ma sincera; una sicurezza di attesa, di lavoro, di giudizio; una pietà che non cede i suoi impulsi interiori alle infinite distrazioni del di fuori; una mortificazione di spirito che compensi il soverchio degli agi esteriori". E poi la qualità che intuisce più originalmente moderna: "una costanza inflessibile nel vivere pensando il pensiero più complesso, l'evoluzione dell'umanità verso Cristo".

Con lo stesso oculare dei tempi lunghi esamina i momenti febbrili della vita politica italiana, in lettere che svelano l'acutezza dell'osservatore quotidiano e il giudizio sopra-contingente di chi crede che la coscienza e le sue direttive siano superiori alla logica degli avvenimenti.

L'impegno e il carattere complessivo di tanti spiragli aperti negli scambi con casa sono rilevati dal Montini stesso con la consueta finezza nella lettera per la Pasqua del '25: l'affettuosa comunicazione di spirito non lo fa meno forte nel sacrificio e meno risoluto nell'abbandono delle speranze umane. □

UN COOPERATORE DI SAN GIROLAMO: A BERGAMO

di GIOVANNI BONACINA

Uno degli amici più illustri del Miani fu il conte palatino e cavaliere apostolico Domenico Tasso del Cornello. La famiglia Tasso, scesa dal Cornello, poche case appollaiate su uno sperone di roccia a perpendicolo sul Brembo, si era stabilita in Bergamo e con grande intraprendenza aveva raggiunto una ricchezza considerevole per proprietà immobiliari e denaro liquido derivante dagli affitti dei corrieri postali. Intorno al 1480 il padre di Domenico, Agostino, e Gabriele suo fratello avevano ottenuto la gestione delle poste nello Stato pontificio, versando un deposito di 300 ducati presso la Camera apostolica e alla condizione di non essere rimossi dalla carica fino al totale rimborso della cauzione. Avevano fatto parte della compagnia dei corrieri veneti, ma ne erano stati espulsi; il 1° maggio 1505 il Consiglio della compagnia deliberò che per nessun motivo si doveva trattare con Agostino e Gabriele, losche figure che "fraude et perfidie" avevano tentato di estorcere denaro ai corrieri veneti. Due anni dopo la lite fu ricomposta e si giunse ad un accordo. All'attività nel settore delle poste i due fratelli affiancarono quella finanziaria, istituendo il Banco dei

Tassi.

Agostino sposò Caterina, figlia di Ruggiero Tasso del Cornello, e dal matrimonio nacquero tre figlie: Diana, Aurelia, Ludovica e tre figli: Pier Andrea, Luigi e Domenico.

**Lo splendido e magnifico
conte e cavaliere apostolico
Domenico Tasso**

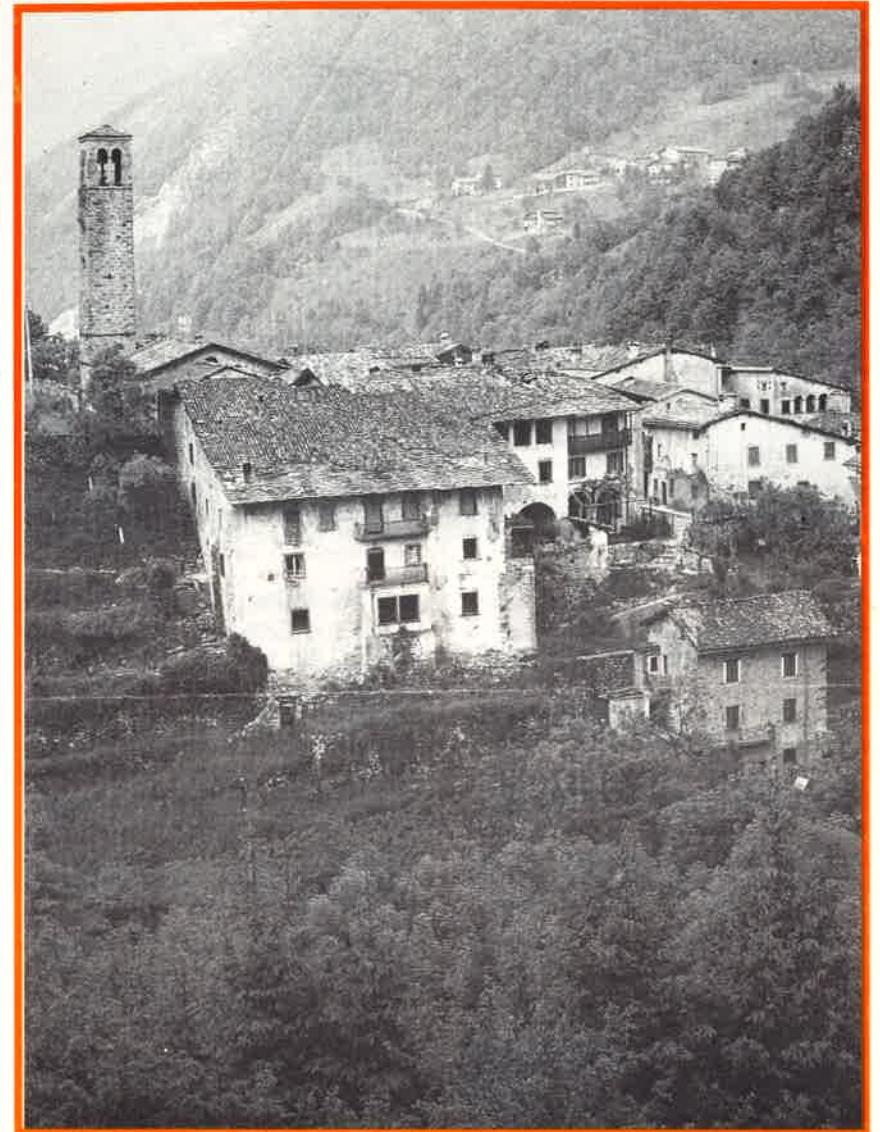
Era il più giovane dei figli maschi di Agostino. Sposò Elisabetta Rota, figlia di Gennaro, da cui non ebbe figli; dedicò la sua vita alla amministrazione del ricchissimo patrimonio immobiliare e alle opere pie. Nel testamento traspare il suo temperamento un po' megalomane; preoccupato della continuazione della famiglia Tasso del Cornello nomina eredi i cugini Cristoforo, cavaliere di S. Jago, e Giovan Giacomo, cavaliere apostolico, ma, nel caso di assenza di maschi, è disposto a cedere il nome di Tasso del Cornello anche al figlio di una nipote come se fosse generato dal suo sangue. È attaccatissimo alla sua abitazione, un prestigioso palazzo in vicinia S. Giovanni dell'Ospedale, sulla destra, scendendo dalla parrocchia di S. Alessandro della Croce "per la

strada rizolata" verso la porta del borgo di S. Antonio. Una porta in pietra, ornata delle insegne delle famiglie dei Cornello e dei Tasso, introduceva alle sale affrescate del pianterreno e a un atrio centrale che si apriva su un cortile a porticato. Ancora oggi sono riconoscibili sui capitelli delle colonne lo stemma dei Tasso e la sigla D.T. (Domenico Tasso) e al primo piano, in una veranda verso il giardino, esiste una piccola porta architravata che reca scolpita la scritta "Elixabetae uxori". In questo palazzo, con un ampio giardino ad occidente, Domenico ed Elisabetta collezionarono opere d'arte commissionate ai più grandi artisti, tra cui il Lotto, che ritrasse il conte in una *Natività degli angeli*, ora all'Accademia di Venezia, e raffigurò la moglie inginocchiata e intenta a leggere un libro devozionale nel *Commiato di Cristo dalla Madre*, ora a Berlino. Tra le proprietà prediligeva quella di Vezanica, 800 pertiche in località Ronchasal, la Cornella presso la Morgola e 200 pertiche in località El Campazio. Fece parte del Consiglio degli Anziani della città di Bergamo. Nel 1516 fu aggregato, come rappresentante della sua vicinia, a una commissione inviata al Provveditore veneto per far presente che Bergamo non era in condizioni di pagare la taglia imposta.

Fu tutore delle zie di Torquato Tasso, Bordalisia e Lucia. Lucia sposò Alessandro da Spilimbergo in Friuli, mentre Bordalisia entrò nel convento di Santa Grata col nome di Donna Afra.

La committenza artistica

La vita brillante del cavaliere apostolico si manifestò in modo raffinato nel campo artistico. Nel 1508 Domenico commissionò al Bergognone un polittico per la chiesa di S. Spirito dei canonici lateranensi. Pattuì con il pittore la considerevole cifra di 407 lire per un'opera di otto scomparti, raffiguranti dall'alto in basso: il Padre eterno con angeli, l'Annunciazione, la discesa dello Spirito Santo



Uno scorcio del borgo storico di Cornello dei Tassi (Bergamo)

sulla Vergine assisa in trono, circondata dagli apostoli; ai lati S. Girolamo, S. Francesco, S. Giovanni Battista, S. Agostino. I dipinti sono racchiusi in una elegante cornice lignea, eseguita da Donato Prestinari e Giacomo della Valle per un compenso di 160 lire e con la scritta intagliata "Dominicus Tassus et pie et caste dicavit".

Intorno agli anni '20 cominciò ad arricchire la sua collezione pri-

vata con i quadri di Lorenzo Lotto. Il 1° febbraio del 1522 con il fratello Pier Andrea si accordò per il monumento funebre del fratello vescovo Luigi, da collocarsi nella chiesa di S. Spirito. Fu contattato lo scultore Anselmo Cortesi. L'opera, pagata 100 ducati d'oro, consta di due ordini di colonne binate che racchiudono in basso una grande iscrizione; al centro il dipinto di Agostino Facheris di Caversegno (una soave conversazione, dove sullo sfondo di un paesaggio lombardo il vescovo Luigi Tasso è ritratto accanto alla Madonna con il Bambino, S. Antonio da Padova,

S. Agostino e, in una grotta, S. Girolamo dottore in penitenza); in alto, dopo la trabeazione, un arco racchiude la scultura del vescovo dormiente sopra il sarcofago.

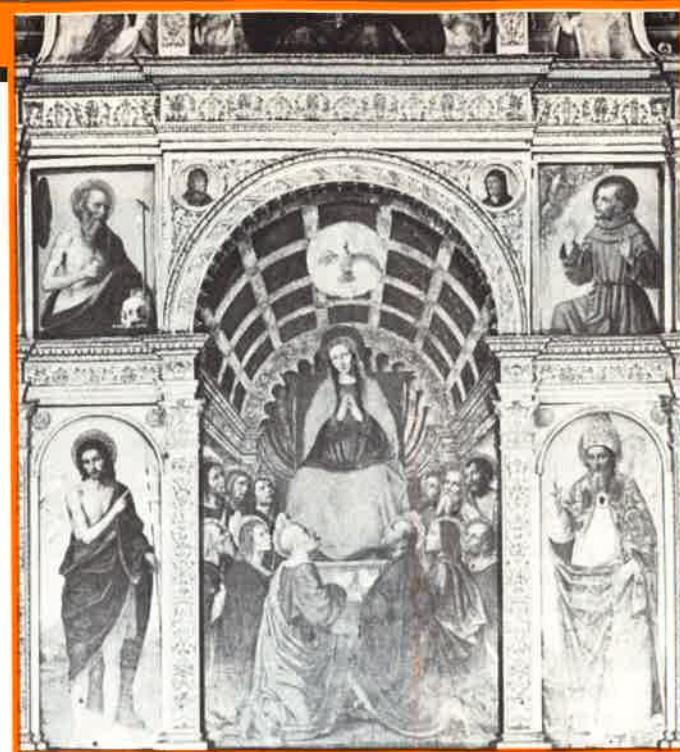
Le opere pie

I documenti storici ci testimoniano sufficientemente il continuo e, per certi versi, decisivo aiuto del nobile Tasso al nostro santo per l'opera delle convertite, dei ragazzi e delle ragazze orfane.

Introdotta com'era, negli ambienti che contano, le sue richieste di sovvenzione alla Magnifica Comunità, o all'Ospedale Grande, o alla Misericordia per gli orfani erano sempre esaudite. Anche se i contratti di affitto delle tre case venivano spesso rogati in casa sua, non ho trovato traccia di una sua personale beneficenza; forse lo faceva di nascosto, come Cristo ha insegnato. Nel suo testamento dispose che solo 200 lire, e dopo la sua morte e quella della moglie, fossero concesse alle convertite e ai poveri accolti "per ordine del magnifico Girolamo Miani". Aiutò i Cappuccini, arrivati a Bergamo il 2 maggio 1535, perché prendessero dimora nella chiesa di S. Alessandro "ultra murgulam", donando loro due iugeri di terra per edificare il convento e facendovi costruire una cisterna. In tempi in cui il clero era sovrabbondante e per lo più ignorante, lasciò al Consorzio della Misericordia un legato per stipendiare un predicatore nella chiesa di S. Maria Maggiore. Dimostrò fedeltà all'ortodossia cattolica quando, per sua istanza, fu scomunicato a Roma, il 19 gennaio 1535, Virgilio de Mentaco. Non dimenticò gli appestati; suo zio Giacomo aveva lasciato un legato di 200 lire alla fabbrica del Lazzeretto (a Bergamo era chiamato Nazzaretto) di cui era "depositario", ma ne erano state versate solo 150; Domenico volle che alla sua morte ne fossero versate 100 ai deputati e 10 lire agli appestati ivi presenti.

Il testamento e i funerali

L'11 aprile 1536 Domenico det-



Bergamo, tempio di Santo Spirito: polittico di Ambrogio da Fossagno detto il Bergognone, commissionato da Domenico Tasso nel 1508

tò le sue ultime volontà al notaio Francesco Collonio, nella "procuratoria" del monastero di S. Spirito, alla presenza del priore don Vincenzo Benaglia, dei canonici don Valentino Fondra, visitatore della Congregazione dell'Ordine dei canonici regolari lateranensi, don Bonifacio Sagazzi, don Alessandro di Crema, del barbiere Bernardo di Novaria e del nobile Silvestro Albano. Nominò usufruttuaria la moglie Elisabetta ed eredi universali i cugini Cristoforo e Giovan Giacomo, figli dello zio Gabriele. Lasciò consistenti legati alle sorelle Aurelia e Ludovica, ai nipoti, al suo fedele servitore e familiare Gazino Agazzi, marito della nipote Andriana, briciolo al monastero di S. Spirito (50 lire), ai frati di S. Maria delle Grazie (25 lire), alla fabbrica della chiesa di S. Alessandro della Croce sua parrocchia (50 lire), ai disciplini di s. Bernardo (10 lire), ai disciplini della chiesa della Trinità (10 lire), un vitalizio di 25 lire annuali al canonico di S. Alessandro in Colonia Giovanni Fermo degli Asperti amico suo e del nostro S. Girolamo. Morì nella tarda mattinata del 9 marzo 1538, e fu sepolto nella cappella dedicata ai SS. Pietro e Paolo nella chiesa di S. Spirito, in un tumulo di marmo bianco, in alto a destra. I funerali si svolsero in forma solennissima, come aveva meticolosamente precisato nel te-

stamento. In esso richiedeva la presenza del parroco di S. Alessandro della Croce con 20 cappellani e i loro chierici e la partecipazione di tutti i canonici regolari lateranensi di S. Sprito. Specificava che ciascuno portasse accesa per tutto il tempo del rito funebre una torcia da 12 once (di tre librette quella del parroco e del priore) e intorno al cataletto 12 persone, vestite di scuro, reggessero 12 torce di 4 librette. Prescriveva che il giorno delle esequie, o il giorno immediatamente successivo non festivo, si cantasse messa e ufficio da parte di tutti i sacerdoti della Cattedrale, di S. Maria Maggiore, di S. Alessandro in Colonia, di S. Spirito, di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Agostino, di S. Maria dei Carmelitani, di S. Leonardo, di S. Maria della Grazie, di S. Gottardo e di S. Pietro dei Celestini con 4 candele accese sugli altari, e due torce di 5 librette intorno ai cataletti. Nella chiesa di S. Spirito la messa doveva essere cantata all'altare di famiglia, nella cappella dei SS. Pietro e Paolo. Nel giorno settimo tutti i servi della sua famiglia dovevano essere rivestiti di panno nuovo, berretti e scarpe di color bruno. Accompagnato da tanti suffragi e dalla intercessione celeste del nostro Santo, la sua anima riposa sicuramente in pace tra le braccia del Padre. □

Fratel Attilio a quota cinquanta

Sant'Alessio, a Roma, si è tinto a festa il 21 maggio scorso per i cinquant'anni di professione religiosa di frater Attilio Basso, sessantottenne veneto, intorno al quale, per ringraziare il Signore, si sono trovati il Padre generale, il Padre vicario e due Padri provinciali, tanti chierici, parenti e amici. "Perché - ha spiegato il festeggiato - nelle varie comunità dove l'obbedienza mi ha mandato sempre ho cercato di accettare con animo generoso gli incarichi che mi sono stati affidati: a Cherasco



Prima ordinazione somasca a Martina Franca

Nella collegiata san Martino di Martina Franca (Taranto), che custodisce un bel quadro settecentesco di san Girolamo, è stato ordinato sabato 7 maggio 1988 il primo sacerdote somasco martinense, Vincenzo Carucci. A ordinarlo era Mons. Salvatore De Giorgi, arcivescovo di Ta-

ranto, anche lui alla sua prima ordinazione sacerdotale da quando è giunto, qualche mese addietro, nella sede metropolitana delle Puglie.

A imposizione delle mani avvenuta, il vescovo unge di olio le mani del sacerdote (nella foto sopra), i cui gesti sacramentali di assoluzione e consacrazione guidano a salvezza il popolo di Dio.



tra i convittori e i probandi come infermiere, a Sant'Alessio durante la guerra tra gli orfani come addetto alla cucina e alla basilica, a Spello tra i convittori come dispensiere e infermiere, ad Albano e a Casa Pino di Grottaferrata tra i ragazzi in difficoltà e ora qui a Sant'Alessio da ventidue anni tra i nostri chierici, anziano tra i giovani, ma sentendomi più giovane dei giovani". I chierici, riconoscenti e non vinti, la sera prima della festa hanno voluto che lui inaugurasse, all'interno della casa, una piccola edicola mariana, dedicata alla Madonna di Guadalupe.

Due paesi in festa per due Somaschi

Su fronti distinti (in Sardegna e nella provincia di Cuenca al centro della Spagna) due paesi si sono ritrovati compatti nelle rispettive chiese per assistere a due professioni perpetue di giovani religiosi somaschi. Partecipazione intensa, molta commozione, gioia generale. È successo a Nurallao, in provincia di Nuoro, il 21 maggio '88 per Salvatore Melosu e al El Hito, in Spagna, il 4 giugno, per Angel Fernando García Torremocha, che (nella foto a lato) sottoscrive l'atto di professione sotto l'occhio attento del Provinciale p. Bruno Luppi e del suo superiore, p. Airas.





Albano Laziale: un festa con qualcosa in più

14 maggio 1988: Mons. Dante Bernini, vescovo di Albano Laziale, che ha alla sua sinistra il neo ordinato p. Luigi Peccerillo, benedice e congeda l'assemblea che ha gremito il salone del Centro professionale di Albano. Sulla sinistra della foto (sopra) sono p. Pettoruto, Provinciale, e il diacono Walter Persico. Visita sentitamente da tutti gli amici e frequentatori della casa di Albano, la festa dell'ordinazione di Luigi ha fatto visibilmente commuovere lo zio fratel Giuseppe Supino, religioso di candide virtù unanimemente ben voluto, che nella foto (a lato) è col gruppo dei concelebranti alla prima messa di Carbonara di Teano (Caserta), domenica 15 maggio.



Prima professione a Tagaytay

Nella casa ormai ultimata, ma non ancora inaugurata, di Tagaytay si è svolta per la prima volta la liturgia di una professione religiosa.

Il novizio filippino Elmer A.

Valenzuela, che ha trascorso gli ultimi mesi del noviziato nella nuova sede, è (nella foto a lato) con il Padre generale, p. Pierino Moreno, che, in Filippine nella seconda metà di giugno, l'ha accolto, il giorno 23, nella famiglia somasca, da otto anni presente nell'arcipelago.

Il '92 della Spagna in francobollo

Per la mitica data europea del '92 le poste spagnole si sono messe all'opera indicendo un concorso tra tutte le scuole. Per la concentrazione scolastica di Madrid, al primo posto c'è il bozzetto di un alunno, Luis Henaes Cebrián, di una classe corrispondente alla nostra seconda media, del collegio somasco di Aranjuez, dove la filatelia è materia opzionale propagandata con entusiasmo da p. Oreste Caimotto. Olimpiadi a Barcellona e quinto centenario della scoperta dell'America sono i motivi evidenti. Una più stretta unione europea è implicitamente indicata, a livello di speranza.



Corbetta: una prof in mostra

Silvia Maggiolini Magugliani, classe 1948, insegna educazione artistica nella scuola dei Somaschi di Corbetta. All'attività didattica unisce la gioia di far la casalinga e l'estro creativo di dar colore e forma viva a pietre e legni. La esposizione che ha tenuto a fine giugno nel salone della villa-scuola ha offerto prodotti di sicuro effetto artistico, con la sovrapposizione e l'incastro di legni (tagliati dal marito con perizia professionale) che modellano animali e figure di diverso tipo. Nobile lo scopo della mostra, pienamente raggiunto: destinare il ricavato delle vendite alle opere missionarie somasche delle Filippine.



Silvio Barbieri nel Tribunale per i minorenni

Su designazione del dr. Adolfo Beria d'Argentina, presidente, il Consiglio superiore della magistratura ha nominato, nel maggio scorso, giudice onorario del tribunale dei minorenni di Milano Silvio Barbieri, amico sincero dei Somaschi e di san Girolamo a cui ha sempre guardato conducendo l'esperienza di casa Alber di Olginate, paese che si domina ad occhio da Somasca. Alber è il nome dato alla casa in cui Silvio e Albertina hanno per vari anni ricostruito per i bimbi soli un nucleo familiare.

Partecipando la notizia della nomina a tutti gli amici Silvio Barbieri ha chiesto che l'indispensabile apporto della preghiera arrivi là dove confluisce la fragilità di tanti giovani. Vita Somasca a nome di tanti lettori (che hanno avuto modo in varie occasioni di seguire le loro vicende) lo vuol assicurare.



Rapallo: professione di Suore Somasche

Il cardinal Giuseppe Siri, già arcivescovo di Genova, partecipa volentieri alle occasioni di festa delle Suore Somasche, date soprattutto dalle professioni di suore o dalle vestizioni di aspiranti al noviziato. Il 23 aprile scorso ha presieduto la celebrazione eucaristica nel corso della quale suor Anna Maria Bonfanti (foto a lato) di Lecco (Como) ha emesso la professione religiosa. Nella foto seguente (sotto) lo vediamo a fianco di suor Maria Adele di Valgreghentino (Como) in occasione di un analogo rito, nel 1986.





Somasca: Capitolo generale delle Suore Orsoline di san Girolamo

Si è concluso ai primi di agosto, dopo alcune settimane di lavori, il ventinovesimo Capitolo generale delle Suore Orsoline di san Girolamo, la cui casa madre è a Somasca. Questa casa, aperta nella prima metà dell'Ottocento, ha accolto ragazze povere e disagiate cui la maestra Caterina Cittadini, nata a Bergamo nel 1801, ha dato, insieme alla sorella Giuditta, istruzione e aiuto. Ispirata dall'esempio di san Girolamo e sostenuta dai maestri di spirito a lasciare altra occupazione per dedicarsi alla nuova istituzione, la Cittadini ha cominciato a ricevere ragazze orfane e ad attirare intorno a sé discepole e collaboratrici. L'istituto riconosciuto dal vescovo di Bergamo alla fine del 1857, appena dopo la morte della fondatrice, è oggi fiorente nell'Italia, nelle zone di assistenza agli emigranti italiani in Svizzera, Francia e Belgio, in America latina (Bolivia e Brasile) e in Asia (Filippine e India). Della vita inter-



San Zenone: matrimonio da 300 invitati

Al centro della cascina Mazzucchelli di San Zenone al Lambro, il 5 giugno scorso è avvenuta una festa particolare. Si sono sposati Franco Pontoglio e Flora Invernizzi (nella foto a lato) operatori a tempo pieno presso la comunità e p. Parisio Giroto ha celebrato i suoi 25 anni di messa. Molti gli invitati e scarsi gli assenti: ragazzi delle comunità di accoglienza, ex, amici, collaboratori, per un totale di trecento persone.

Ex alunni del Gallio: simpatico raduno

Invitati dall'ex, alunno Giovanni Arvedi, si sono radunati nella sua fattoria presso Cremona una quarantina di ex della sua classe, degli anni '50, dell'istituto tecnico per ragionieri del collegio Gallio di Como. E' stato davvero un incontro gioioso fra tanti amici che da tempo non si vedevano e che avevano ricordi vivi da scambiare con i superiori di allora, padre Bianchini e padre Fava. All'omelia della messa prefestiva p. Pio Bianchini ha richiamato tutti agli impegni della solidarietà cristiana cui sono stati educati sull'esempio di san Girolamo. Delicatamente ha accennato alla posizione industriale dell'invitante che, oltre a sostenere opere benefiche, ha moltiplicato occasioni di lavoro dando occupazione e sicurezza a un numero crescente di persone e famiglie. Non sono mancati di certo durante l'incontro allegria e canti, sostenuti anche dalla presenza di Memo Remigi, ex alunno e oggi cantante RAI.

Abbiamo voluto ricordare un po' diffusamente questa iniziativa che potrebbe suggerire analoghi raduni di classi organizzati dagli ex alunni stessi.

na, dell'espansione dell'istituto e delle situazioni povere nei paesi del terzo mondo si è occupato il Capitolo cui hanno partecipato più di trenta suore le quali, domenica 31 luglio 1988, hanno scelto alla guida della Congregazione suor Generosa Peddis, cinquantaduenne sarda (nella foto in alto a sinistra). Completano il consiglio: suor Celina Pellegrini, superiora generale per tanti anni, suor Leonilde Pagani, suor Iride Conti e suor Brunilde Colombo. Il Capitolo ha eletto anche la segretaria generale, suor Giacinta Deidda.

Genitori e parenti defunti

Giuseppe Netto
papà di p. Lorenzo, di anni 94; morto a Treviso il 28 luglio 1988.

Carlo Cesana
cognato di p. Giovanni Arrigoni, di anni 65, morto a Lurago d'Erba (Como) il 21 luglio 1988.

Maria Desideria Ramirez
nonna del religioso Darwin Andino, di anni 86, morta a Tegucigalpa (Honduras) nel mese di luglio.

Ricordati, Signore, dei nostri fratelli e sorelle che hanno terminato la loro vita nella pietà e nella fede. Fa' che abitino nel luogo dove la luce del tuo volto rallegra in eterno i tuoi santi.

(dal manuale delle preghiere somasche)

e inoltre ricordiamo...

Edoardo Mazzino, di anni 71, deceduto a Genova il 9.6.1988. "Aggregato spirituale" somasco dal 1981, l'architetto Mazzino, che è stato tra il 1964 e il 1973 anche sovrintendente ai monumenti della Liguria, ha fatto parte della commissione diocesana di arte sacra, contribuendo, con la sua competenza e sensibilità cristiana, al felice adeguamento delle strutture allo spirito del rinnovamento liturgico. Membro attivo della nostra parrocchia della Maddalena in Genova, ha studiato e seguito diversi lavori di sistemazione nella "sua" chiesa, oltre che nella chiesa di san Francesco a Rapallo. Ha educato la famiglia a un forte impegno cristiano.

Mons. Carlo Nardari, di anni 80, deceduto a Treviso il 17.6.1988. Ordinato sacerdote a 34 anni, fu una delle prime vocazioni adulte della diocesi trevigiana, cui offrì la sua competenza di ragioniere nell'ufficio amministrativo. Il clero di Treviso lo ricorda soprattutto per il suo entusiasmo sacerdotale che lo ha reso sempre disponibile ad aiutare chiunque. Le comunità somasche di Treviso e i Somaschi riconoscenti pregano per lui come "aggregato in spiritualibus".

Luigi Palma, di anni 71, deceduto a Como il 17.7.1988. Per la morte dell'avv. Palma non solo i Somaschi, che lo ebbero come consulente e amico fedele, hanno espresso cordoglio e preghiera, ma tutta Como e soprattutto le istituzioni caritative, antiche e recenti. E' stata una di quelle persone che tessono i legami tra persona e persona, tra persona e città, tra la città e la vocazione cristiana della città di essere casa per ogni uomo. E casa lui l'ha data, e resa calda di affetto, ai poveri della città, con "l'Ozanam" dove gli ospiti portano le loro cento storie dolorose.



Ordinazioni a Bergamo e Como

Giugno sacerdotale per i Somaschi di Lombardia.

Maurizio Brioli il 18 giugno '88 è diventato prete a Bergamo, ordinato da Mons. Giulio Oggioni nella cappella del seminario. Con lui (foto in alto) sono stati consacrati altri due amici, sacerdoti dio-

cesani, dello stesso, fortunato, paese di Vertova (Bergamo).

A Como, una settimana dopo, il 25 giugno, Mons. Teresio Ferraroni ha ordinato sacerdote p. Giuseppe Tavecchio, che (nella foto sotto) è colto al momento della consacrazione, durante la prima messa avvertita il giorno seguente a Buccinigo d'Erba (Como).

